LXX SEDUTA

MERCOLEDÌ 16 DICEMBRE 1953

Presidenza del Presidente MERZAGORA

INDI

del Vice Presidente MOLÈ

INDICE

Autorizzazioni a procedere in giudizio:

Trasmissione di domande . . . . . *Pag.* 2632

Disegni di legge:

Annunzio di presentazione 2630

Approvazione da parte di Commissioni permanenti 2630

Deferimento all'approvazione di Commissioni permanenti 2630

Deferimento all'esame di Commissioni permanenti 2632, 2656

Presentazione 2634

Trasmissione 2629

« Delega al Governo per l'emanazione delle norme relative al nuovo Statuto degli impiegati civili e degli altri dipendenti dello Stato » **(232)** (Richiesta di procedura d'urgenza):

MANCINELLI 2633

MOLÈ 2634

SCOCA, *Ministro senza portafoglio* . . 2633, 2634

TUPINI 2633

« Concessioni di benefici tributari in materia edilizia » **(269)** (Richiesta di procedura urgentissima):

MERLIN Umberto, *Ministro dei lavori pubblici* 2634

Interrogazioni:

Annunzio 2663

Svolgimento:

AZARA, *Ministro di grazia e giustizia* . . . 2635

FLECCHIA 2640

MERLIN Umberto, *Ministro dei lavori pubblici* . . . . . *Pag.* 2639

NASI 2637

PALERMO 2642

Mozioni:

Discussione:

LUSSU 2643

MONNI 2656

Ritiro 2632

Relazioni:

Presentazione 2656

Sull'ordine dei lavori:

PRESIDENTE 2632

ZOLI 2633

La seduta è aperta alle ore 16,30.

CARMAGNOLA, *Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del 10 dicembre, che è approvato.*

Trasmissione di disegni di legge.

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso i seguenti disegni di legge:

« Delegazione al Presidente della Repubblica per la concessione di indulto » **(261)**;

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1200)

« Liberazione condizionale dei condannati per reati politici; deroga agli articoli 253 e 259 del Codice di procedura penale ai fini dell'indulto per la cui concessione è fatta delegazione al Presidente della Repubblica; non menzione nei certificati penali di condanne dei tribunali militari alleati » (262);

« Nomina a professore emerito del professore Raffaele Caporali » (264);

« Istituzione di un Museo nazionale in Reggio Calabria » (265);

« Anzianità da attribuire ai sottotenenti provenienti dall'86° corso dell'Accademia militare di Modena e dal 125° corso dell'Accademia militare di Torino » (266);

« Autorizzazione al Ministero degli affari esteri a procedere all'acquisto di un immobile da adibire a sede della Legazione d'Italia in Djakarta » (267);

« Concessione di un contributo straordinario di lire 14 milioni all'Istituto internazionale per l'unificazione del diritto privato » (268).

Questi disegni di legge saranno stampati, distribuiti e assegnati alle Commissioni competenti.

Annuncio di presentazione di disegno di legge.

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente del Consiglio dei ministri ha presentato il disegno di legge:

« Aumento da lire 2.400.000 a lire 5.000.000 a decorrere dal 1° gennaio 1952, della sovvenzione straordinaria a favore del Gruppo medaglie d'oro al valor militare » (263).

Questo disegno di legge sarà stampato, distribuito e assegnato alla Commissione competente.

Approvazione di disegni di legge da parte di Commissioni permanenti.

PRESIDENTE. Comunico che, nelle riunioni dell'11 corrente, le Commissioni permanenti hanno esaminato ed approvato i seguenti disegni di legge:

4ª Commissione permanente (Difesa):

« Estensione ad alcune categorie di ufficiali dell'Esercito delle norme della legge 24 dicembre 1951, n. 1638, ai soli effetti del trattamento di quiescenza » (209), d'iniziativa del deputato Pagliuca;

« Modificazioni alle norme riguardanti le indennità di aeronavigazione, di pilotaggio e di volo e nuove misure delle indennità stesse » (210);

5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro):

« Provvedimenti a favore dei titolari di pensioni privilegiate ordinarie » (203), d'iniziativa dei deputati De' Cocci ed altri.

Deferimento di disegni di legge all'approvazione di Commissioni permanenti.

PRESIDENTE. Comunico che, valendomi della facoltà conferitami dal Regolamento, ho deferito i seguenti disegni di legge all'esame e all'approvazione:

della 1ª Commissione permanente (Affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno):

« Disposizioni integrative del decreto legislativo 6 dicembre 1946, n. 429, sul ripristino delle campane requisite per esigenze belliche ovvero distrutte o asportate per fatti di guerra » (222) (*Approvato dalla Camera dei deputati*), previo parere della 5ª Commissione;

della 2ª Commissione permanente (Giustizia e autorizzazioni a procedere):

« Modifiche all'articolo 1279 del Codice della navigazione » (229);

della 3ª Commissione permanente (Affari esteri e colonie):

« Proroga del termine per l'ultimazione delle operazioni di liquidazione dell'Ente di colonizzazione Romagna d'Etiopia » (221) (*Approvato dalla Camera dei deputati*);

« Concessione di un contributo straordinario di lire 14.000.000 all'Istituto internazionale per l'unificazione del diritto privato » (268) (*Approvato dalla Camera dei deputati*), previo parere della 5ª Commissione;

della 4ª Commissione permanente (Difesa):

« Autorizzazione a permutare o vendere materiali di artiglieria, automobilistici, del genio, del commissariato, sanitari, navali ed aeronautici delle Amministrazioni militari e materiali dei servizi del naviglio ed automobilistico del Corpo della Guardia di finanza » (252) (*Approvato dalla Camera dei deputati*), previo parere della 5ª Commissione;

della 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro):

« Trasformazione in aumento dell'assegno perequativo o della indennità di funzione dell'assegno personale previsto dai commi secondo e terzo dell'articolo 1 della legge 8 aprile 1952, n. 212, recante revisione del trattamento economico dei dipendenti statali » (217) (*Approvato dalla Camera dei deputati*), d'iniziativa del deputato Cappugi;

« Esenzione a favore delle Regioni dei diritti e compensi di cui alla legge 17 luglio 1951, n. 575, prorogata con la legge 14 febbraio 1953, n. 49 » (237);

« Miglioramenti a favore dei pensionati delle Casse di previdenza per le pensioni agli impiegati ed ai salariati degli Enti locali, amministrate dalla Direzione generale degli Istituti di previdenza del Ministero del tesoro » (246) (*Approvato dalla Camera dei deputati*);

della 6ª Commissione permanente (Istruzione pubblica e belle arti):

« Inquadramento dei direttori di scuole di avviamento professionale derivanti dalla trasformazione di corsi annuali o biennali » (220) (*Approvato dalla Camera dei deputati*), d'iniziativa dei deputati De' Cocci e Caiati;

« Concessione di un contributo annuo di lire 2.000.000 all'Università di Bologna per gli studi di speleologia cui attende l'Istituto di geologia dell'Università medesima » (239), previo parere della 5ª Commissione;

« Istituzione del Centro nazionale per i sussidi audiovisivi » (240), previo parere della 5ª Commissione;

« Ruolo organico del personale direttivo ed ispettivo per le scuole elementari » (251), di iniziativa dei deputati Morelli ed altri (*Approvato dalla Camera dei deputati*), previo parere della 5ª Commissione;

della 7ª Commissione permanente (Lavori pubblici, trasporti, poste e telecomunicazioni, marina mercantile):

« Garanzia dello Stato sui mutui concessi dalla Cassa depositi e prestiti agli Istituti autonomi per le case popolari » (219) (*Approvato dalla Camera dei deputati*), previo parere della 5ª Commissione;

« Modifiche all'articolo 59 delle disposizioni sulle competenze accessorie del personale delle Ferrovie dello Stato » (243), previo parere della 5ª Commissione;

dell'8ª Commissione permanente (Agricoltura e alimentazione):

« Ripartizione dei ruoli dell'ex Commissariato generale della pesca » (242), previo parere della 5ª Commissione;

della 10ª Commissione permanente (Lavoro, emigrazione e previdenza sociale):

« Riordinamento del Comitato amministratore della Cassa nazionale per la previdenza marinara » (223) (*Approvato dalla Camera dei deputati*), previo parere della 7ª Commissione;

« Assunzione a carico di entrate di bilancio per l'esercizio finanziario 1951-52 della spesa relativa alla quarta annualità da corrispondersi alla gestione I.N.A.-Casa, già autorizzata a carico del Fondo-lire relativo al Piano E.R.P. » (248) (*Approvato dalla Camera dei deputati*), previo parere della 5ª Commissione;

« Estensione delle feste infrasettimanali ai lavoratori addetti alla vigilanza, custodia, pulizia degli immobili urbani » (249), d'iniziativa dei deputati Targetti e Santi (*Approvato dalla Camera dei deputati*);

« Corresponsione della tredicesima mensilità al personale addetto ai servizi domestici » (255), d'iniziativa dei senatori Angelini Cesare e Grava;

della 11ª Commissione permanente (Igiene e sanità):

« Disposizioni transitorie per i concorsi a posti di primario e di aiuto ospedalieri; di sovraintendente sanitario e di direttore sanitario » (231), d'iniziativa dei senatori Santero e Zelioli Lanzini;

« Disposizioni a favore dei sanitari perseguitati dal fascismo » (247) (*Approvato dalla Camera dei deputati*), d'iniziativa del deputato Sansone.

Deferimento di disegni di legge all'esame di Commissioni permanenti.

PRESIDENTE. Comunico che, valendomi della facoltà conferitami dal Regolamento, ho deferito i seguenti disegni di legge all'esame:

della 1ª Commissione permanente (Affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno):

« Norme integrative e modificative della legge 29 aprile 1953, n. 430, concernente la soppressione del Ministero dell'Africa italiana » (250), d'iniziativa dei deputati Roberti ed altri (*Approvato dalla Camera dei deputati*), previo parere della 5ª Commissione;

della 2ª Commissione permanente (Giustizia e autorizzazioni a procedere):

« Delegazione al Presidente della Repubblica per la concessione di indulto » (261); (*Approvato dalla Camera dei deputati*);

« Liberazione condizionale dei condannati per reati politici; deroga agli articoli 253 e 259 del Codice di procedura penale ai fini dell'indulto per la cui concessione è fatta delegazione al Presidente della Repubblica; non menzione nei certificati penali di condanne dei tribunali militari alleati » (262) (*Approvato dalla Camera dei deputati*);

della 8ª Commissione permanente (Agricoltura e alimentazione):

« Concessione di sussidi ai danneggiati dal nubifragio del 25 settembre 1953, abbattutosi sui comuni di Poviglio, Brescello, Boretto, Gualtieri in provincia di Reggio Emilia » (230), d'iniziativa dei senatori Fantuzzi e Ristori, previo parere della 5ª Commissione.

Trasmissione di domande di autorizzazione a procedere in giudizio.

PRESIDENTE. Comunico che il Ministro di grazia e giustizia ha trasmesso le seguenti domande di autorizzazione a procedere in giudizio:

contro il senatore Mancino, per il reato di istigazione a disobbedire alle leggi (articolo 415 del Codice penale) (*Doc.* LVI);

contro il senatore Pastore Ottavio, per il reato di diffamazione col mezzo della stampa (articoli 57, n. 1, 595, secondo capoverso, del Codice penale e legge 8 febbraio 1948, n. 47) (*Doc.* LVII).

Tali domande saranno trasmesse alla seconda Commissione permanente (Giustizia e autorizzazioni a procedere).

Ritiro di mozione.

PRESIDENTE. Comunico che il senatore Jannuzzi, anche a nome degli altri firmatari, ha dichiarato di ritirare la mozione con la quale si invitava il Governo ad attuare provvedimenti di carattere legislativo diretti alla istituzione dell'ammasso dell'olio di oliva di nuova produzione.

Se non vi sono opposizioni, a norma del secondo comma dell'articolo 110 del Regolamento, la mozione sarà cancellata dall'ordine del giorno.

Sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che è pervenuta domanda dai Gruppi parlamentari di iscrivere all'ordine del giorno della seduta di domani mattina il disegno di legge relativo

alla « Liberazione condizionale dei condannati per reati commessi per fine politico ed alla non menzione nei certificati penali di condanne dei tribunali militari alleati » (261) e quello concernente « Delegazione al Presidente della Repubblica per la concessione di indulto » (262).

Il Presidente della Commissione ha qualche obiezione da fare?

ZOLI. Onorevole Presidente, non so a quale ora sarà distribuita la relazione; ma penso che un po' di tempo sarà necessario.

PRESIDENTE. Se non vi sono altre osservazioni, i due disegni di legge saranno iscritti all'ordine del giorno della seduta antimeridiana di domani, con l'intesa che se ne inizierà la discussione nel caso che siano state tempestivamente distribuite le relazioni. In caso diverso, nella seduta antimeridiana si proseguirà la discussione delle mozioni sulla situazione dell'ordine pubblico in Sardegna.

(*Così resta stabilito*).

Richiesta di procedura d'urgenza.

SCOCA, *Ministro senza portafoglio*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SCOCA, *Ministro senza portafoglio*. Ho l'onore di chiedere al Senato che sia adottata la procedura d'urgenza per la discussione del disegno di legge:

« Delega al Governo per l'emanazione delle norme relative al nuovo statuto degli impiegati civili e degli altri dipendenti dello Stato » (232).

TUPINI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TUPINI. Debbo informare l'Assemblea che, non appena l'onorevole Presidente ha disposto che il disegno di legge sulla delega venisse sottoposto all'esame della nostra Commissione in sede referente, è stato immediatamente provveduto ad inserirlo nell'ordine del giorno. E appunto nell'ordine del giorno della riunione di domani figura questo disegno di legge. In tali condizioni, io non so se sia opportuno approvare la richiesta d'urgenza fatta dall'onorevole Ministro. Penso anzi che l'onorevole Ministro, prendendo atto del fatto che noi già abbiamo inserito nell'ordine del giorno questo disegno di legge e che da parte della Commissione si procederà con la massima sollecitudine ad un adeguato esame dello stesso, possa non insistere nella richiesta d'urgenza. Comunque, io e la Commissione ci rimettiamo all'Assemblea.

MANCINELLI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MANCINELLI. Noi ci rendiamo conto che il problema attinente al disegno di legge per il quale si chiede la delega, cioè il riordinamento dello stato giuridico ed economico degli impiegati, ha carattere di urgenza. La valutazione di tale carattere d'urgenza, però, non può prescindere dalla valutazione della portata del disegno di legge e dei problemi che esso comporta. Si tratta di problemi annosi, che si trascinano già da moltissimo tempo e che coinvolgono rilevanti questioni di fondo, amministrative, politiche ed economiche. D'altra parte, che possa riconoscersi l'urgenza della richiesta di una legge che delega al Governo ampi poteri, è una cosa che rende molto perplessi, giacchè il Governo, anche quando avesse in mano questo strumento di delega, si troverebbe per questo in condizioni di poter assolvere con la sollecitudine dovuta al suo compito? Noi pensiamo di no. Riteniamo, pertanto, che l'urgenza richiesta non troverebbe rispondenza nella realtà dell'attuazione del provvedimento. Perciò noi, facendo eco ed associandoci a quanto ha avuto modo di esporre il Presidente della prima Commissione, diciamo che ci impegnamo a condurre avanti questo disegno di legge con la dovuta sollecitudine e con senso di responsabilità, ma appunto per questo noi pensiamo che non si possa sollecitare, anche perchè sarebbe cosa praticamente inutile e destituita di pratico risultato, la Commissione ed il Parlamento ad operare

in limiti ristretti che certamente non troverebbero poi rispondenza nell'opera di attuazione del Governo.

MOLÈ. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MOLÈ. Vorrei dire soltanto questo: quando si chiede l'urgenza quale è la conseguenza? Che invece di due mesi occorre presentare la relazione entro un mese. Onorevole Ministro, io penso che ella non vorrà che il Senato e la Camera discutano il progetto di legge durante le feste di Natale. Ed allora, se a Natale non si può lavorare e d'altronde il Presidente della Commissione assicura la maggiore possibile sollecitudine, è perfettamente inutile fare una questione, sulla quale, intendiamoci bene, se ne innesterebbero delle altre, perchè con la richiesta di urgenza si discuterebbe insieme la legittimità della richiesta di delega. Anzichè abbreviare il dibattito lo si prolungherebbe; le cose non andrebbero meglio.

Vorrei quindi pregare l'onorevole Ministro di rinunciare, d'accordo con tutti i Gruppi del Senato, alla richiesta di urgenza.

SCOCA, *Ministro senza portafoglio*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SCOCA, *Ministro senza portafoglio*. Onorevoli senatori, prendendo atto della dichiarazione dell'onorevole Tupini, Presidente della prima Commissione, alla quale è stato già assegnato il disegno di legge che ho avuto l'onore di presentare al Senato, e che è già iscritto all'ordine del giorno della seduta di domani, prendendo atto anche della dichiarazione dell'onorevole Mancinelli, il quale sottolineava la necessità di esaminare con urgenza e nello stesso tempo con ponderazione questo problema, visto cioè l'unanime consenso del Senato perchè la discussione sia condotta a termine con la sollecitudine dovuta, non ho più motivi di insistere nella formale richiesta di procedura di urgenza.

Presentazione di disegno di legge e richiesta di procedura urgentissima.

MERLIN UMBERTO, *Ministro dei lavori pubblici*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MERLIN UMBERTO, *Ministro dei lavori pubblici*. Ho l'onore di presentare al Senato il seguente disegno di legge:

« Concessione di benefici tributari in materia di edilizia » (269).

Chiedo che per tale disegno di legge sia adottata la procedura urgentissima per questa ragione: col 31 dicembre 1953 scadono i benefici fiscali già concessi con leggi precedenti per le nuove costruzioni. È necessario che non ci sia nessun periodo di vacanza nell'attività costruttiva. Occorrono milioni di case e bisogna eccitare anche l'iniziativa privata; la leggina che ho avuto l'onore di presentare propone la proroga al 1956 dei suddetti benefici. Di più, la legge definisce anche meglio il tipo e il carattere della casa popolare perchè non vi siano abusi o siano eliminati gli abusi esistenti.

Chiedo pertanto la procedura urgentissima, consentendo, se il signor Presidente crede, che la legge vada alla Commissione finanze e tesoro, come io opino, per modo che la Commissione possa nella stessa giornata di domani riferire oralmente e l'Assemblea possa eventualmente approvare la legge entro domani stesso.

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole Ministro dei lavori pubblici della presentazione del progetto di legge, che sarà stampato, distribuito ed assegnato alla Commissione competente.

Il Senato dovrà pronunciarsi sulla richiesta della procedura urgentissima.

Ricordo che per questa procedura occorre la maggioranza qualificata di due terzi.

Poichè non vi sono osservazioni, metto ai voti la richiesta della procedura urgentissima. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(*È approvata*).

Svolgimento di interrogazioni.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento di interrogazioni.

La prima è del senatore Nasi al Ministro di grazia e giustizia. Se ne dia lettura.

CARMAGNOLA, *Segretario*:

« Per conoscere se e quali provvedimenti abbia adottato a seguito del processo di revisione dell'ergastolano Corbisiero, avvenuto a Napoli dopo 15 anni dalla rivelazione della di lui innocenza » (35).

PRESIDENTE. L'onorevole Ministro di grazia e giustizia ha facoltà di rispondere a questa interrogazione.

AZARA, *Ministro di grazia e giustizia*. Perchè ci si possa rendere conto del come e del perchè l'errore giudiziario sia avvenuto ritengo opportuno riassumere la dolorosa vicenda.

All'alba del 16 maggio 1934 sulla strada provinciale che da Avellino porta a Benevento e, più precisamente, in contrada Ponte di Summonte, Argenio Vittorio, che su di un biroccio si recava alla fiera di Altavilla Irpina, fu fermato da persone armate e rapinato, sotto la minaccia delle armi, della intera somma che aveva indosso. Poco più tardi, sulla stessa strada, in zona Curti di Ospedaletto, furono uccisi a colpi di fucile e rapinati i contadini Guerriero Modestino ed Angelo, padre e figlio, che pure si recavano alla predetta fiera, montati su di un veicolo a trazione animale.

Con sentenza 22 novembre 1935 della Corte d'assise di Avellino, pronunciata sulle conformi conclusioni del Pubblico ministero, si affermò la colpevolezza, in ordine ai delitti sopra descritti, di Manzi Enrico, Manzi Gaetano e Corbisiero Carlo, i quali furono condannati alla pena dell'ergastolo. Il ricorso per cassazione proposto dai tre imputati fu respinto con sentenza del 21 novembre 1936.

Il 19 gennaio 1937, il cappellano dell'ergastolo di Santo Stefano, sacerdote Aniello Conte, trasmise alla Procura del Re di Napoli un esposto, in cui faceva conoscere che l'ergastolano Manzi Enrico gli aveva rivelato, sotto la spinta del rimorso, che egli, con altre due persone non indicate, era stato l'autore dei delitti giudicati dalla Corte di Avellino, ai quali invece il Corbisiero era del tutto estraneo. La confessione del Manzi, protestatosi tenacemente innocente al dibattimento, era stata fatta al sacerdote Conte sotto il suggello del sacramento ma il Conte fu autorizzato dal Manzi a rivelarla appena quest'ultimo fosse morto; il che il sacerdote predetto fece non appena ebbe notizia del decesso del Manzi — verificatosi nel manicomio giudiziario di Sant'Eframo il 14 dicembre 1936 — dalla lettura di una lettera diretta al Corbisiero dai suoi familiari, che il Conte aveva potuto leggere ai fini della censura costituente uno dei suoi compiti di ufficio.

L'esposto del cappellano fu trasmesso alla Procura generale di Napoli dal Direttore dello Stabilimento di pena in data 29 gennaio 1937 e dal detto Ufficio giudiziario inviato alla Procura generale presso la Corte di cassazione, ove ancora si trovavano gli atti del procedimento penale, cui l'esposto stesso si riferiva.

Il Pubblico ministero presso la Suprema Corte inviò l'esposto alla Procura di Avellino che, con nota del 26 febbraio 1937, lo comunicò al corrispondente Ufficio di Napoli per la ratifica da parte del cappellano Conte. Difficoltà contingenti di comunicazione via mare con l'Isola di Santo Stefano provocarono un inevitabile ritardo nell'espletamento dell'incombente suddetto, per cui soltanto il 9 giugno 1937 il Conte ratificò il suo esposto.

Il 15 giugno successivo la Procura di Avellino ricevette gli atti in restituzione, secondo la richiesta, e ritrasmise questi atti (costituiti dall'esposto del cappellano, dall'atto di ratifica, nonchè da altro esposto indirizzato dal Corbisiero al Capo del Governo) alla Procura generale presso la Suprema Corte che, dopo averli ponderatamente esaminati, comunicò alla Procura generale di Napoli, con nota 8 febbraio 1938, che non intendeva promuovere il giudizio di revisione; non senza aggiungere che la Procura generale di Napoli era libera, se lo avesse ritenuto opportuno, di prenderne essa l'iniziativa, salvo al condannato il diritto di rivolgersi, per lo stesso scopo, alla Corte di cassazione.

L'Autorità giudiziaria di Napoli, a sua volta, con nota 16 febbraio 1938 comunicò al Corbisiero che non intendeva avvalersi della facoltà concessale dalla legge in ordine alla revisione del processo, facendo peraltro presente al condannato che restava fermo ogni suo diritto in proposito.

Successivamente, nel marzo 1938, il Corbisiero fu assunto in esame dal Pretore di Pianosa, ove era stato nel frattempo trasferito, per delega della Procura di Napoli, ed in tale occasione espresse la fiducia di ottenere il riconoscimento della sua innocenza mercè il sussidio di altri elementi che la sua famiglia, ed egli stesso, avrebbero provveduto a raccogliere.

Nell'ottobre e nel novembre del 1938 il Corbisiero chiese, all'uopo, ed ottenne copia legale dell'esposto del cappellano don Aniello Conte e della dichiarazione di ratifica, riunendo così i primi atti diretti, in conformità del proposito manifestato nelle dichiarazioni rese al Pretore di Pianosa, a dare base alla istanza di revisione del processo. A tali atti aggiunse successivamente un atto notarile del 17 febbraio 1939 con dichiarazioni di testimoni, non assunti nel primo giudizio, attestanti l'alibi affermato al processo. Da quest'ultima data vi è un'interruzione dell'attività del Corbisiero, dovuta probabilmente alle contingenze belliche ed alla conseguente difficoltà di procurarsi ulteriori documenti.

La documentazione da parte del Corbisiero riprende così nel 1948, con il normalizzarsi della situazione interna del Paese ed al Corbisiero è possibile ottenere certificato in data 24 e 26 maggio detto anno dell'Ufficio tecnico provinciale e del sindaco di Avellino su distanze tra località interessanti il processo e lettere private; il che è tutto raccolto a sua cura nel fascicolo dei documenti da esibire per la revisione, ai quali è pure alligata una carta topografica della zona.

Per atto 2 marzo 1949 del notaio Dobici di Viterbo il Corbisiero — allora detenuto in quel penitenziario — nominò suo procuratore speciale per il procedimento di revisione l'avvocato Augenti di Roma; ma una prima domanda in data 22 novembre di quell'anno fu disattesa dalla Cassazione per motivi di forma (in quanto presentata al Supremo Collegio e non al giudice dell'esecuzione). Finalmente, dopo le nuove prove acquisite dalla Corte d'appello di Napoli, quale giudice dell'esecuzione, la difesa, in data 5 agosto 1952, potè presentare in Cassazione nuova istanza di revisione chiedendo, in via principale, l'annullamento senza rinvio della sentenza della Corte di assise di Avellino di condanna all'ergastolo e, in via subordinata, l'annullamento con rinvio a nuovo giudizio e libertà provvisoria.

Il Supremo Collegio, con sentenza 4 febbraio 1953, sulle conformi conclusioni del Procuratore generale dispose l'annullamento condizionato della sentenza 22 novembre 1935 della Corte d'assise di Avellino nella parte riguardante la condanna all'ergastolo di Corbisiero Carlo, rinviando la causa alla Corte di assise di appello di Napoli per nuovo giudizio e respingendo la domanda di libertà provvisoria. Come è noto, la Corte napoletana, con la sentenza del 1° agosto 1953, giudicando in sede di revisione su rinvio della Cassazione, ha assolto il Corbisiero dai reati ascrittigli per non aver commesso i fatti, ordinandone la scarcerazione ed ha disposto altresì la restituzione al Corbisiero di tutte le somme da lui pagate, in esecuzione della condanna precedente, per pene pecuniarie, per spese di procedimento e pel mantenimento in carcere e per il risarcimento dei danni alle parti civili. Tale sentenza è stata pronunciata su difformi conclusioni del Pubblico ministero, il quale ha proposto contro di essa ricorso per cassazione, peraltro decaduto per mancata presentazione dei motivi.

La particolareggiata esposizione che precede si è resa necessaria per poter rispondere all'onorevole interrogante, il quale, in sostanza, ha chiesto al Ministro l'adozione di provvedimenti in conseguenza del fatto che soltanto dopo quindici anni dalla rivelazione dell'innocenza del Corbisiero si è addivenuti alla revisione del suo processo.

Nessun provvedimento poteva e può essere adottato nel caso di che trattasi, essendo esclusa da parte del Ministero qualsiasi possibilità di sindacato sulla valutazione che le Autorità giudiziarie (Procuratore generale della Corte di cassazione e Procuratore generale della Corte di appello di Napoli) ebbero

a fare, a suo tempo, di fatti e di circostanze sottoposti al loro esame per aver ritenuto inopportuno il promuovimento d'ufficio della revisione del processo Corbisiero.

Nè, in particolare, può essere mosso rimprovero alle Autorità medesime per non avere nel 1938 dato peso alla circostanza della confessione del Manzi al sacerdote Conte, tenuto anche conto che tale circostanza, pur nella sua suggestività, non è stata affatto considerata di valore decisivo ai fini dell'annullamento parziale della sentenza della Corte di Avellino, disposto dalla Suprema Corte con il provvedimento del 4 febbraio 1953. C'è stato qui, deve ammettersi, un errore di valutazione, ma l'apparenza delle circostanze si presentava allora ben diversa da quella che è apparsa dopo l'assunzione delle nuove prove. Anzi, la Cassazione ritenne addirittura sospetta la confessione del Manzi, e per il momento in cui era stata resa, con un ritardo inesplicabile, e per le qualità e lo stato fisico della persona dalla quale proveniva, e basò la sua decisione favorevole al condannato su altri elementi riferentisi all'alibi del Corbisiero ed alla località in cui i delitti erano stati consumati; circostanze, queste, venute alla luce nel corso di diversi anni in conseguenza dell'attività svolta dal Corbisiero per dimostrare la sua estraneità ai delitti. È assai significativo che la Corte di cassazione, nel disporre l'annullamento parziale della sentenza della Corte di assise di Avellino, non concesse al Corbisiero, che pur l'aveva espressamente chiesta, la libertà provvisoria. Certamente il dubbio assillava la coscienza di quei giudici, che nessun motivo particolare potevano avere per adottare quella decisione.

Va aggiunto che il Corbisiero, la cui innocenza è stata proclamata non senza i più tenaci contrasti da parte della pubblica accusa, non è stato mai ostacolato, ma agevolato dalle Autorità preposte agli stabilimenti di pena nella sua attività diretta a procurarsi i documenti necessari ad appoggiare la domanda di revisione del processo, come risulta da quanto si è dianzi esposto.

È un caso doloroso di errore giudiziario, come ne sono sempre avvenuti in tutti i tempi e in tutti gli Stati del mondo e come, purtroppo, non può escludersi che possano avvenirne in futuro, per quanta attenzione e scrupolo pongano i magistrati nell'adempimento delle loro difficili e delicatissime funzioni: la giustizia perfetta è soltanto quella di Dio. È certo però che questi dolorosi casi debbono porre l'assillo in tutte le coscienze perchè la giustizia sia non soltanto rapida ma anche al limite umano massimo compiuta con scrupolosa comprensione dello stato di coloro che hanno, quali imputati, una presunzione di innocenza e che nel caso dell'errore non trovano soddisfazione nella riparazione pecuniaria consentita dall'articolo 571 del Codice di procedura civile.

PRESIDENTE. Il senatore Nasi ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

NASI. Onorevole Ministro, debbo ringraziarla per essere venuto di persona a rispondere alla mia interrogazione. Ciò significa che essa aveva un contenuto di gravità e di importanza non indifferenti in corrispondenza alla aspettativa unanime dell'opinione pubblica.

Detto questo, debbo aggiungere che resto nella mia perplessità. Non credo che tutta l'opera della Magistratura si sia sviluppata con quella diligenza e quella urgenza che il caso imponeva. Onorevole Ministro, ho seguito l'esposizione che ella ha fatto del come si sono svolti i fatti. In sintesi, i fatti — come risultano dagli atti — si sono svolti in questa maniera.

Nel 1936 un ergastolano sul punto di morte confessa a un sacerdote che il Corbisiero è innocente. E chi ha steso quel rapporto che lei ci ha letto non precisa, come fa la sentenza di assoluzione di Napoli, che il sacerdote si affrettò ad informare l'Ufficio della Procura. La sentenza di Napoli dice testualmente: « Ma l'Ufficio del Pubblico ministero non credette di dare alcun seguito a tali atti ».

Questo è il primo atto di buona volontà messo in opera dal magistrato! Ed è consacrato in sentenza.

Dopo di che si arriva al 1937-38: Corbisiero, avvisato, comincia a fare delle domande pressanti, gli si dànno alcuni elementi, e ad un certo punto egli comincia ad insistere per la revisione del suo processo con istanze rimaste giacenti negli archivi penitenziari e nelle pro-

cure « per le ovvie diffidenze verso analoghi e non infrequenti reclami dei condannati », dice la sentenza di Napoli. Ciò significa che gli esposti dei condannati si mettono in un cassetto, e poi non se ne parla più, se non arriva l'avvocato principe che piglia di petto la Magistratura ed assume la difesa del condannato, o l'avvocato che si vuol fare una fama e si mette a difendere questo condannato con tutte le sue forze.

Per rispondere all'onorevole Ministro vorrei dire che la negligenza del magistrato c'è stata, ed essa è messa replicatamente in evidenza nella sentenza di Napoli; non è mancato durante il processo il richiamo al giudicato da parte del rappresentante l'accusa.

Questo del giudicato è uno di quegli scogli in cui si fermano spesso i rappresentanti della legge, i quali troppo spesso insistono nell'accusa anche quando essa crolla da tutte le parti. Si giunge così a sentenze che, per tema di violare il giudicato, offendono anche la coscienza pubblica che vuole essere invece tranquilla sui pronunciati della Magistratura. E la sentenza di Napoli riconosce una simile situazione con queste parole: « Non è mancato nelle discussioni dell'accusa il richiamo ammonitore all'importanza del giudicato, al suo valore morale e sociale, al pericolo di violarlo, anche nei riflessi della coscienza pubblica che vuol essere tranquilla nel riconoscere nei pronunziati della Magistratura la più alta espressione della verità... Criteri d'opportunità o convenienza non possono mai sopprimere il diritto del singolo al riconoscimento, in ogni tempo, della propria innocenza, diritto che trova fondamento in un altro principio morale e legale, superiore anche a quello della *res judicata* ».

Questo dice la sentenza, ed urta troppo con l'esposizione un po' arida che qui ha fatto il Ministro. Si persuada egli che molte cose in questo processo non sono andate come dovevano. L'opinione pubblica unanime ha detto che non è ammissibile far passare quindici anni per fare un processo di revisione per il quale non c'è stata che una sola sentenza di Cassazione — si badi: nel 1952 — che ha dovuto riconoscere anch'essa l'innocenza di questo disgraziato. La sentenza di Napoli è stata emanata, può dirsi, non a furore di popolo, ma a furore di giudici: solo sette minuti per deliberarla e leggerla in udienza il che significa chiaramente anche la condanna per i magistrati che avevano proceduto così lentamente e svogliatamente.

È la realtà che bisogna riconoscere. L'onorevole Ministro ha detto che gli errori sono umani. Non c'è dubbio ma io mi aspettavo, e lo chiedevo nella mia interrogazione, che venisse una parola dall'alto a dire ai magistrati che non sono lecite lentezze nell'amministrare la giustizia, nè stanchezze da parte di magistrati: essi devono, come i medici, accorrere, con sollecitudine, al letto di un ammalato. È necessario insomma che la fiducia nella giustizia non sia scossa nella pubblica opinione.

Questo caso Corbisiero l'ha scossa, bisogna riabilitarla.

Non basta concedere ai magistrati aumenti economici, ma bisogna dir loro fermamente che la forza dello Stato sta anche nelle loro mani.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca due interrogazioni, l'una del senatore Flecchia e l'altra dei senatori Palermo e Valenzi, al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dell'interno e dei lavori pubblici.

Poichè si riferiscono allo stesso argomento, propongo che siano svolte congiuntamente.

Non essendovi osservazioni, così rimane stabilito.

Si dia lettura delle due interrogazioni.

CARMAGNOLA, *Segretario*:

FLECCHIA. — *Al Presidente del Consigilo dei ministri ed ai Ministri dell'interno e dei lavori pubblici.* — Per conoscere se essi non ritengano inammissibile che gli inquilini degli Istituti autonomi delle case popolari, in base agli aumenti stabiliti in violazione dell'articolo 379 del regio decreto 28 aprile 1938, n. 1165, debbano subire un trattamento ben più gravoso in confronto delle normali abitazioni soggette al blocco; se non ritengano tale trattamento contrario alla necessaria politica generale in favore dell'edilizia popolare, e allo spirito delle leggi vigenti in tale campo; e se non ritengano di dovere rivedere le approvazioni dei piani ministeriali di aumento per accertarne la moderazione e la conformità alle leggi, e di venire incontro all'ansia crescente

di una categoria così numerosa ed indigente, sospendendo, in attesa di tale revisione, ogni vessatoria e persecutoria misura di esecuzione (36-*Urgenza*);

PALERMO (VALENZI). — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dei lavori pubblici e dell'interno.* — Per conoscere se è a loro conoscenza l'azione che gli inquilini dell'Istituto delle case popolari di tutta Italia stanno conducendo per resistere ad ingiustificati aumenti delle pigioni; che l'Istituto di Napoli pretende di dover scomputare, con l'aumento delle vecchie pigioni, un debito contratto con il Tesoro ratizzato in 75 milioni annui; che sono in corso innumerevoli atti esecutivi e giudiziari intimati da parte dell'Istituto di Napoli agli inquilini, sovraccaricandoli, per giunta, di spese giudiziarie e legali senza altro obiettivo che quello di intimidirli per imporre loro la volontà del Consiglio di amministrazione; e per conoscere inoltre quali provvedimenti abbiano preso o intendano prendere per ridare la tranquillità agli inquilini in attesa che si pronunci il Consiglio di Stato al quale è stata demandata la decisione; ed infine se della grave situazione determinatasi in modo particolare a Napoli nell'ultimo anno e per cui sono state costrette ad interessarsi tutte le autorità, dal Presidente della Corte di appello al Prefetto, si intende finalmente tener conto nella scelta delle persone che debbono rinnovare il Consiglio di amministrazione, immettendo cioè anche in esso i rappresentanti degli inquilini, così come è stabilito dalla legge.

Dato che sono in corso azioni di sfratto e di pignoramento si chiede la procedura d'urgenza (46-*Urgenza*).

PRESIDENTE. L'onorevole Ministro dei lavori pubblici ha facoltà di rispondere a queste interrogazioni.

MERLIN UMBERTO, *Ministro dei lavori pubblici.* Nel rispondere a queste due interrogazioni, desidero anzitutto fare una dichiarazione di carattere generale. Il mio Ministero, ed io in particolare da quando ho l'onore di coprire questo posto, ha sempre dato, riguardo alle case popolari, queste istruzioni: gli Istituti delle case popolari debbono astenersi in via assoluta, salvo casi eccezionalissimi, dall'intimare sfratti. Non è consentito di sloggiare i locatari di questi fabbricati se non in casi gravissimi che, a mo' d'esempio, potrebbero essere questi: cioè che l'inquilino rovini il fabbricato che gli è affidato; che abbia un patrimonio proprio e voglia continuare a mantenere la locazione del fabbricato dell'Istituto delle case popolari; che abbia mezzi per pagare e non paghi. Si deve fare tra i locatari una netta distinzione: tra coloro che possono pagare e non pagano e tra coloro che per disoccupazione od altre cause non possono pagare.

Ciò premesso, io devo rispondere agli onorevoli interroganti che bisogna anche in qualche modo mettere ordine in una situazione che merita di essere chiarita.

L'articolo 379 del testo unico del 1938 dice testualmente: « Gli alloggi sono dati in affitto mediante contratto a termine rinnovabile dai rappresentanti dell'Istituto e devono essere abitati esclusivamente dal locatario o dalle persone che risultino conviventi e a suo carico ».

A questa disposizione i locatari vengono meno in molti casi con subaffitti non consentiti.

L'articolo 379 prosegue: « L'importo del canone di affitto di ciascun alloggio sarà costituito dalla rispettiva quota d'interesse, dalla quota proporzionale per manutenzione e spese generali e da quella occorrente alla costituzione di un fondo di garanzia per gli eventuali sfitti, svalutazioni o altri oneri imprevisti ».

È precisamente sul modo di calcolare questi coefficienti che nasce la discussione tra gli Istituti delle case popolari e gli inquilini. A questo proposito voglio ricordare che esiste una legge successiva, del 5 ottobre 1945, n. 677, la quale regola l'adeguamento e la perequazione delle pigioni in base a un piano finanziario, imponendo che questo piano sia approvato con decreto del Ministero dei lavori pubblici di concerto con quello del tesoro. I decreti che io vado emanando, i quali approvano quest'adeguamento, si sono attenuti al criterio di mantenere l'aumento entro i limiti minimi consentiti. Quali sono questi limiti minimi? Bisogna tener conto, signori, che le spese di manutenzione di un fabbricato sono per lo meno centuplicate rispetto all'anteguerra e

che le più elementari operazioni, la riparazione delle grondaie, delle porte, delle finestre, l'espurgo delle fogne, tutte cose di modestissima portata, importano invece spese enormi, che superano molto spesso l'ammontare del fitto. In queste condizioni bisogna abituare gli inquilini a tener conto della necessità che questo patrimonio, che vorrei dir sacro, perchè formato con i risparmi di tutto il Paese, non cada in rovina. Questa è la verità: dove non si compiono opere di manutenzione adeguate, gli stabili crollano. Occorre quindi educare l'inquilino a questa necessità, che è assolutamente un dovere.

Comunque, assicuro gli onorevoli interroganti che da parte mia e del Ministero si vigila perchè questi aumenti siano mantenuti nella misura minore possibile. Bisogna però che gli onorevoli interroganti si persuadano — e con la loro opera ed influenza persuadano gli inquilini — che non si può rimanere alle 300 o 400 lire di affitto per vano dell'ante-guerra. Del resto, anche con gli aumenti il canone di affitto per le abitazioni dell'Istituto delle case popolari è talmente modesto che tutti desidererebbero essere inquilini dell'Istituto delle case popolari, e magari ci potessero essere case per tutti.

Per il caso specifico di Napoli, che ha sollevato subito la mia attenzione, io ho provveduto innanzitutto alla nomina sia del nuovo Presidente che del nuovo Vice Presidente. Nel far ciò ho cercato, dopo molte informazioni, che i prescelti fossero forniti di quelle doti necessarie per questo ufficio molto delicato ed importante. Credo di non essermi ingannato.

Quello che posso dire è comunque questo: per quanto riguarda gli affitti, dalla media di 215 lire a vano essi sono stati aumentati a 664 lire a vano, per modo che l'affitto mensile si riduce a 1.980 o 2640 lire in cifra tonda per un piccolo appartamento di tre o quattro vani. Gli onorevoli senatori potranno giudicare se questo canone sia di quella asprezza che gli interroganti lamentano. Posso anche aggiungere che, dato che sono stati presentati ricorsi al Consiglio di Stato contro questi aumenti, noi abbiamo dato ordine agli Istituti delle case popolari di riscuotere il vecchio canone fino a che il Consiglio di Stato non si sia pronunciato; ma oggi, al momento in cui parlo, posso dire al Senato che la quarta sezione del Consiglio di Stato, su un analogo ricorso degli inquilini dell'Istituto delle case popolari di Torino, con decisione del 21 aprile e 17 giugno 1953, ha respinto il ricorso degli inquilini, il che vorrà dire, anche se ogni sentenza ha le sue particolarità e senza voler anticipare quella che sarà la decisione dell'autorità competente, che il Consiglio di Stato respingerà anche il ricorso degli inquilini dell'Istituto delle case popolari di Napoli. Ho raccomandato al Presidente dell'Istituto delle case popolari di Napoli di usare la maggiore tolleranza e di permettere a questi inquilini di pagare la differenza con rateizzazioni; ho disposto che si dia a questi inquilini in condizioni di grave disagio il segno di una maggior tolleranza e pazienza.

Ecco quello che posso rispondere agli interroganti, che spero se ne dichiarino soddisfatti. Comunque, vorrei pregare tutto il Senato di considerare la delicatezza del problema e gli onorevoli senatori con la loro autorità di fare opera di persuasione presso tutti coloro che usufruiscono di case popolari od economiche.

PRESIDENTE. Il senatore Flecchia ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

FLECCHIA. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, prendo atto delle dichiarazioni del Ministro per quel che riguarda il problema degli sfratti; faccio le mie riserve sul resto della risposta alla mia interrogazione, ed intendo precisare a questo proposito quello che è successo e succede all'Istituto autonomo delle case popolari di Torino. So che ogni deliberazione in materia dipende dal Ministero dei lavori pubblici e particolarmente dalla Direzione generale che è nel contempo giudice e parte avversa.

Gli aumenti di affitto, che l'Istituto delle case popolari ha applicato ai propri inquilini, sono un vero e proprio sopruso. Gli istituti delle case popolari sono stati, molti lustri fa, creati per favorire gli inquilini appartenenti alle classi meno abbienti, e a tale scopo l'Istituto non dovrebbe mai venire meno, tanto più nel periodo che attraversiamo. Come non può essere considerato eccessivo un aumento del 300 per cento dell'affitto quando la legge per

le case private fissava un aumento massimo del 25 per cento? La Direzione dell'Istituto delle case popolari di Torino ai propri inquilini ha imposto dal 1945 al gennaio 1952 nei confronti dei fitti anteguerra aumenti che ascendono a 10,65 volte, pari a 3,85 volte in più di quelli applicati per le case private, che è stato di 6,80 volte.

Il Consiglio di Stato in proposito ha emanato una sentenza non troppo sicura, onorevole Ministro. Infatti nei suoi paragrafi si legge: « Non sembra che possa aver peso in contrario l'articolo 47 della legge 23 maggio 1950, n. 253 ». Non sono nè giurista nè uomo di legge, ma ci vuol poco a comprendere che con delle frasi « non sembra... non pare... non dovrebbe... » non si possono approvare aumenti di fitto così onerosi per migliaia e migliaia di inquilini. È questa una sentenza che può essere impugnata in base all'articolo 395 del Codice, il quale stabilisce che non si consente di sentenziare senza il contraddittorio con l'altra parte in causa, e poichè non esiste ancora un decreto-legge interministeriale che autorizzi l'aumento dei canoni di affitto per le case popolari.

Nella fattispecie il decreto-legge 5 ottobre 1945 deve essere applicato *una tantum*, tanto che, per ulteriori aumenti alle case private, sono stati emanati nuovi provvedimenti legislativi (decreto legislativo 27 febbraio 1947, n. 39; decreto legislativo 23 dicembre 1947, n. 1461) nei quali non sono state introdotte disposizioni per le case popolari. Perciò non si potevano imporre, a mio modesto avviso, aumenti. A conferma di questo asserto viene il decreto-legge 23 maggio 1950, n. 253, che all'articolo 47, in materia, dice: i rapporti tra gli istituti delle case popolari e gli inquilini saranno regolati con una legge speciale. La legge non è mai venuta alla luce.

È chiaro che il predetto articolo, col prevedere l'emanazione di una nuova legge, stabiliva che ulteriori aumenti di fitto non potevano avere luogo per gli istituti delle case popolari. Il fitto medio per vano era, a Torino, nel 1945 di lire 43, per le case private; gli aumenti sono stati dal 1946 al 1951 del 680 per cento (292 + 43 = lire 335 fitto medio per vano). Per le case popolari si è arrivati a lire 500 per vano (457 + 43), con un aumento del 1.065 per cento. Vi è dunque una differenza in più del 385 per cento.

PRESIDENTE. Senatore Flecchia, i cinque minuti consentiti dal Regolamento sono trascorsi, la prego di concludere.

FLECCHIA. Ne avrò, signor Presidente, per un altro minuto. Il problema è di importanza notevole.

PRESIDENTE. Tutti i problemi sono importantissimi.

FLECCHIA. La deliberazione interministeriale, emanata senza ascoltare la rappresentanza degli inquilini, è cosa inaudita che, in base all'articolo 395 del Codice, dovrebbe essere revocata. Tutto l'onere degli interessi e quote di ammortamento dei mutui contratti per nuove costruzioni è sempre stato accollato agli inquilini. Si è parlato di un *deficit* di 148 milioni a carico dell'istituto di cui parlo e si è agitato lo spauracchio del fallimento, mentre il patrimonio dell'istituto stesso ammonta ad otto miliardi. All'atto della sua costituzione l'Istituto ha potuto contare su 3 milioni donati dal Municipio di Torino e dall'Istituto di San Paolo.

Ora l'Istituto continua a perseguire gli inquilini ed in modo particolare le commissioni di stabile che ne sono la incarnazione, minaccia i membri di esse di sfratto, licenzia i portieri che eventualmente la pensassero come gli inquilini.

Nel dichiararmi, onorevole Ministro, insoddisfatto della sua risposta, e riaffermando che prendo atto delle dichiarazioni per quello che riguarda gli sfratti, d'accordo con i miei amici di questa parte, qualora il Governo non emani un provvedimento conseguente, mi riservo di trasformare l'interrogazione in mozione o, se necessario, di presentare un disegno di legge di iniziativa parlamentare che regoli la materia.

PRESIDENTE. Il senatore Palermo ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

PALERMO. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, innanzi tutto chiedo scusa all'onorevole Ministro per la mia assenza mentre egli rispondeva alla mia interrogazione.

PRESIDENTE. Avrei dovuto dichiarare decaduta la sua interrogazione, senatore Palermo, ma non lo ho fatto dal momento che è stata data risposta congiuntamente all'interrogazione sua e a quella del senatore Flecchia.

PALERMO. Signor Presidente, la ringrazio. Sto appunto giustificando la mia assenza. Mi trovavo impegnato presso la Giunta delle elezioni, e non ho avuto pertanto modo di ascoltare le dichiarazioni dell'onorevole Ministro.

Da quanto mi viene riferito, l'onorevole Ministro avrebbe dichiarato di aver risolto il problema dell'Istituto delle case popolari di Napoli cambiando il Presidente e il Vice Presidente. Onorevole Ministro, l'Istituto case popolari di Napoli era forse uno dei pochi istituti con un Presidente liberale; lo avete sostituito con un Presidente democristiano, e per di più fra i più qualificati perchè fino a pochi giorni or sono era il Segretario provinciale della Democrazia cristiana. Il fatto, quindi, che ella abbia cambiato il Presidente e il Vice Presidente non è una notizia che mi possa rallegrare, che mi possa far bene sperare che le cose andranno meglio.

Ma il punto su cui mi permetto di richiamare l'attenzione degli onorevoli colleghi è questo: nella mia interrogazione io chiedevo, insieme al collega Valenzi, conto di questi iperbolici aumenti che l'Istituto delle case popolari, con un criterio veramente *sui generis*, ha praticato nei confronti dei poveri inquilini, per cui si è verificata una vera e propria sollevazione tanto che rammento che io stesso dovetti accompagnare una commissione di inquilini dal primo Presidente della Corte di appello di Napoli, perchè, con la sua autorità, intervenisse e, d'accordo col Prefetto, facesse sospendere gli sfratti.

Siamo in regime di democrazia, sia pure di democrazia... cristiana, e di democrazia tutti quanti parliamo: orbene, dovendo rinnovare il Consiglio di amministrazione dell'Istituto per le case popolari, non sarebbe stato bene, come noi chiedevamo, che in questo Consiglio di amministrazione fossero inclusi anche i rappresentanti degli inquilini, i quali avrebbero potuto portare in quella sede l'eco delle loro esigenze, delle loro necessità, dei loro bisogni?

In merito poi all'aumento da 200 a 640 lire a vano, debbo dire che ci troviamo proprio nel regno della jungla: si tratta infatti di un aumento del 300 per cento che veramente preoccupa e spaventa. E tenga presente, onorevole Ministro, che gli inquilini che abitano le case dell'Istituto, salvo poche eccezioni, appartengono tutti ad un ceto dissestato e che oggi potrebbe essere addirittura qualificato tra i più disgraziati.

Un'altra cosa vorrei far notare all'onorevole Ministro. Poichè egli dice che, in seguito alla sentenza del Consiglio di Stato, ha dato disposizioni al Consiglio di amministrazione di usare la maggiore tolleranza possibile nei confronti degli inquilini, tenga presente che questi ultimi si trovano nella condizione di non poter pagare perchè, oltre all'aumento, per il fatto che l'Istituto si è rifiutato di ricevere in acconto le pigioni, dovranno pagare anche gli arretrati, e tutto ciò con i magri stipendi che oggi gli impiegati percepiscono e che tutti conosciamo. Mi dica dunque lei, onorevole Ministro, come questi poveri inquilini potranno far fronte ad un debito così rilevante.

È questa una situazione che deve preoccuparci, per cui, concludendo — per rimanere nei limiti consentiti dal Regolamento — dichiaro che trasformeremo questa interrogazione in mozione perchè il problema, a mio modo di vedere, va esaminato profondamente e risolto secondo giustizia e secondo democrazia.

PRESIDENTE. Essendo trascorsa l'ora destinata allo svolgimento delle interrogazioni, rinvio ad altra seduta lo svolgimento delle altre interrogazioni iscritte all'ordine del giorno.

Discussione di mozioni.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione delle mozioni dei senatori Lussu ed altri e dei senatori Monni ed altri.

Poichè riguardano lo stesso argomento, propongo, a norma dell'articolo 111 del Rego-

lamento, che esse formino oggetto di una sola discussione.

Poichè non si fanno osservazioni, così rimane stabilito.

Si dia lettura delle due mozioni

CARMAGNOLA, *Segretario*:

LUSSU (SPANO, MARIANI, PASTORE Ottavio, PALERMO, PETTI, MERLIN Angelina, FABBRI, CERMIGNANI, AGOSTINO, BUSONI, LIBERALI, GRAMMATICO, ZANOTTI BIANCO, SPEZZANO, CERABONA, SMITH, FIORE, BARBARESCHI, PAPALIA, DONINI, PASTORE Raffaele, NASI, MASSINI, BARDELLINI, TIBALDI, NEGRI, CALDERA, ALBERTI, CIANCA, PICCHIOTTI, LOCATELLI). — Il Senato, colpito dagli ultimi avvenimenti che in Sardegna ancora una volta hanno posto il problema del brigantaggio come una piaga che paurosamente si aggrava e rende malsicure e pericolose vaste regioni interne; mentre riconosce necessaria una efficiente azione preventiva di polizia tesa a far diminuire la frequenza dei delitti e la loro facile esecuzione; impegna il Governo a non ricorrere a nessun mezzo preventivo e repressivo che esca dalla legalità costituzionale; e afferma che solo alla Magistratura spetta la repressione dei delitti nel rispetto della procedura penale. Riconoscendo inoltre che il brigantaggio in Sardegna non è un fenomeno di criminalità temporanea, ma dipendente permanentemente dalle sue zone spopolate e deserte e dalla sua depressione economica e sociale, chiede che il Governo, col concorso della Regione, disponga, come ne è fatto obbligo dallo Statuto speciale, di un piano organico atto a favorire la rinascita economica e sociale dell'Isola, il quale, attuato in dieci anni, consacri nei fatti la solidarietà dello Stato nazionale, ed apra a tutta l'Isola la via verso un'era di moderna vita civile (2);

MONNI (LAMBERTI, CESCHI, RICCIO, SANMARTINO, ZELIOLI LANZINI, CINGOLANI, ROMANO Domenico). — Il Senato, gravemente preoccupato della situazione creatasi in certe zone della Sardegna per la gravità dei delitti che vi si compiono, per lo stato di insicurezza che ne deriva, e per l'imminente pericolo di un allentamento o di una stasi delle attività economiche conseguente al diffuso stato di allarme in cui vive la popolazione; preso atto che a cura del Ministero dell'interno è stata inviata in Sardegna una Commissione speciale che studi *in loco* la situazione, riferisca con urgenza i risultati del suo lavoro e formuli concrete proposte; afferma l'esigenza di orientare l'azione dello Stato e della Regione verso il duplice fine di restituire, con giusta e severa opera di repressione e con provvedimenti di prevenzione, la tranquillità e la sicurezza alle zone insidiate dalla criminalità, e di modificare in pari tempo le condizioni ambientali di millenario abbandono e di depressione economico-sociale, che hanno mantenuto le popolazioni in uno spaventoso stato di arretratezza: in ordine al primo fine ritiene indispensabile una maggiore unità di azione, una più larga dotazione di mezzi e un'oculata scelta delle forze dell'ordine; per il conseguimento del secondo fine, mentre riconosce che già da tre anni è in corso di attuazione un vasto programma di opere pubbliche che potrà modificare gradualmente il volto economico dell'isola, ritiene però necessario un potenziamento ed un armonico coordinamento degli sforzi diretti a rimuovere le cause profonde, di ordine psicologico, sociale ed economico, del disorientamento degli spiriti e del presente malessere, e ravvisa nel piano di rinascita previsto dallo Statuto speciale per la Sardegna lo strumento più idoneo per conseguire tali scopi ed assicurare il progresso civile della generosa Regione sarda (3).

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione generale. Il senatore Lussu ha facoltà di svolgere la sua mozione.

LUSSU. Onorevoli colleghi, io non mi sarei fatto iniziatore della presentazione di questa mozione, se i gravi avvenimenti che prendono il nome di brigantaggio non avessero precipitato in Sardegna, col sequestro e la tragica morte dell'ingegner Capra (alla cui memoria invio da questa tribuna un accorato saluto, e alla cui famiglia esprimo la solidarietà nella sventura e nel dolore) e se la stampa isolana e quella di tutta Italia, sia pure in vario modo e nelle forme le più contraddittorie, non avessero, con l'interesse suscitato, posto questo problema all'ordine del giorno della Nazione.

Io desidero, naturalmente pur esprimendomi

a mio modo, parlare un linguaggio unitario, uno stile unitario, come il problema esige: la sua soluzione d'altronde non può essere che unitaria.

Tanto più che la questione del brigantaggio nell'Isola non ha nessun legame, nè diretto nè indiretto, con i partiti politici, nè con nessun uomo politico, come avviene o è avvenuto, per esempio, in Sicilia attraverso la mafia, o negli Stati Uniti d'America, così come ci descrive nel suo volume sul gangsterismo il senatore democratico del Tennessee, Kefauver, Presidente della Commissione d'inchiesta. Nè per questo problema si può dire, come per altri fatti economici o sociali, che la responsabilità ricada originariamente sul Governo Pella o sulla Democrazia cristiana.

Il brigantaggio sardo — brigantaggio e banditismo sono sinonimi — acuitosi paurosamente in questi ultimi tempi, e particolarmente dopo la guerra, non ha la spiegazione nella guerra, alla quale deve solo i suoi mitra. L'8 settembre infatti, rimasti sfasciati i reparti militari, per l'inettitudine dei generali, che non hanno nè difeso nè attaccato, i mitra sono stati venduti al mercato libero. I soldati di una Divisione, non fatta di Sardi, vendevano ai nostri pastori negli ovili i mitra per un chilo di formaggio e le mitragliatrici per qualche litro di latte.

Il brigantaggio ha origini invece molto lontane nel tempo. Credo si possa affermare, a somiglianza di quanto fa il grande storico Augustin Thierry nella storia dell'Inghilterra del Medio Evo, che esso rappresenti l'ultima discendenza e la degenerazione e la corruzione di quella che è stata per tanti secoli — si tratta di millenni — la resistenza nazionale isolana, la resistenza delle comunità dei pastori della montagna, contro l'invasione straniera.

Io stesso, nato in un villaggio di montagna tra Cagliari e la costa orientale, ultime propaggini meridionali della Barbagia, ricordo, nella mia infanzia, i vecchi pastori patriarchi che rievocavano in forma omerica le leggende tramandate da padre in figlio, sempre in famiglia, delle spedizioni lontane, le ultime compiute nella metà del XVIII secolo — regno sardo-piemontese — spedizioni di preda e di rapina, considerate azioni eroiche di guerra nazionale. I baroni feudali, fino ai tardi esattori piemontesi, non sempre potevano riscuotere i tributi, nelle nostre montagne.

Altre regioni in Italia sono passate per fasi analoghe, in cui il brigantaggio era considerato cavalleria popolare. La Romagna, per esempio. Ma quelle fasi sono state superate dall'ambiente favorevole della regione, dal lavoro degli uomini che ha reso feconde e popolate quelle terre. E oggi Romagna ed Emilia costituiscono, secondo la mia personale esperienza in Europa, una regione che può essere considerata avanguardia di civiltà moderna non solo per l'Italia, ma per tutta l'Europa occidentale.

Perchè la Sardegna è rimasta anacronisticamente ancorata, nella sua regione centrale, dalla quale si irradiano un'azione e un esempio che toccano anche le altre provincie, alla barbarie e talvolta alla ferocia che, oggi, alla coscienza morale di tutti, cadono disumane ed aberranti? Perchè i pastori della Barbagia di Nuoro, di Belvì, di Ollolai, di Seulo e dell'Ogliastra, che sono i protagonisti dei delitti correnti, una volta sottratti al loro ambiente, allontanati dai loro villaggi dove i più vivono ancora una vita nuragica, allontanati dalle loro terre sterili e deserte, e portati a vivere come impiegati, operai, contadini, in regioni civili, sono cittadini tra i migliori? Non costituiscono forse le colonie sarde di Torino, di Genova, di Milano, della stessa Roma, dove si confondono con la comunità universale di vita civile di lavoro, dei grandi agglomerati di popolazioni sarde, pacifiche, vere cittadine sarde, fuori dell'Isola? Perchè questi stessi pastori, fatti soldati in guerra, all'appello di una patria di cui molti ignorano perfino le sembianze, hanno nella vita collettiva, nel rischio comune, dato sempre spettacolo di eroismo umano e di capacità sconfinata di sacrificio? Eppure sono gli stessi pastori.

A queste domande, non può rispondere un Commissario di pubblica sicurezza o un colonnello dei carabinieri, sia pure molto evoluto, se professionalmente succube della disciplina propria mentale; a queste domande, non può neppur rispondere un Ministro dell'interno qualsiasi, se gli è estranea una preparazione di politico, direi d'uomo di Stato.

Naturalmente, come c'era da attendersi, i primi a rispondere a queste domande sono

stati poliziotti di carriera, o semplicemente putativi, sardi o sardi onorari di passaggio. Per questi è tempo perduto lambiccarsi il cervello alla ricerca di spiegazioni storiche complesse e di più complesse e lente soluzioni: « Occorre sbrigarsi, occorre far presto e ristabilire l'ordine! Fatti e non chiacchiere! ».

Il corrispondente di un grande quotidiano romano, inviato speciale in Sardegna, evidentemente un nostalgico, ha senz'altro proposto, dopo un rapido volo d'aquila sulla storia passata e presente dell'Isola, che in Sardegna si adoperino gli stessi metodi che con tanto successo usò il Maresciallo Graziani contro i ribelli in Cirenaica. Noi tutti abbiamo indimenticabili quei metodi, che non sono molto dissimili da quelli adoperati dai colonialisti britannici nel Kenia, contro i Mau-mau. Nella patriottica proposta, non è detto esplicitamente, ma si comprende tra le righe, v'è il desiderio di togliere il vecchio Maresciallo dal riposo forzato e riportarlo a nuova brillante carriera in Sardegna e ad una nuova politica attiva e (perchè no?), candidarlo Ministro dell'interno. Sarebbe certamente al suo posto, il Maresciallo.

Un altro poliziotto putativo, stavolta un sardo autentico qualificato, ha scrito: « Vogliamo che i carabinieri conducano una lotta senza quartiere e, per dirla come si è espresso un ufficiale dell'Arma, vogliamo che nelle battute delle foreste del Supramonte si usino i lanciafiamme. La boscaglia non ci serve se è un covo di briganti. Le piante potranno rinascere ma i banditi dovranno essere distrutti. Si seguano razionali sistemi di caccia con squadriglie armate di mortai e di armi automatiche, come facevano i tedeschi negli Appennini contro i partigiani ». Onorevoli colleghi, è scritto proprio così: « come facevano i tedeschi contro i partigiani ». E ancora: « Assieme alla lotta sul Supramonte contro le animalesche bande dei fuorilegge, si facciano le battute nelle città del Nuorese ». Evidentemente è un nostalgico anche lui, un buon nostalgico militante ed impenitente.

Il Ministro dell'interno chiami l'autore di questo scritto nei suoi uffici, e poi decida se affidargli un posto nel Comando di pubblica sicurezza in Sardegna o se denunziarlo alla Magistratura per istigazione a delinquere ed apologia di reato. Dalla decisione che il Ministro vorrà prendere, noi chiaramente capiremo le sue idee sulla questione. (*Approvazioni dalla sinistra*).

Anche il marchese Pes di Villamarina, potere viceregio, Collare dell'Annunziata, per estirpare una banda che aggrediva le diligenze, fece incendiare la grande foresta di Sant'Anna, attaccandola col fuoco da tutte le parti, ed oggi, la vasta pianura a sud di Oristano offre al passante squallore di deserto e di morte, lungo un tratto come quello che può correre da Roma a Frascati. La ricca foresta se ne è andata, e i banditi sono rimasti.

Non esistono oggi in Sardegna bande di briganti permanentemente raccolti ed organicamente inquadrati, con un capo e dei gregari, come per anni è stata in Sicilia la banda Giuliano. Tali bande, che hanno con alterne vicende operato per secoli, sono scomparse, prima della fine del secolo scorso. Fra le più meritevoli di speciale ricordo, quella che aveva come capitano il reverendo Bachis, parroco di Siliqua, uomo di cultura e di guerra che si inspirava ai Maccabei, che fra una messa e l'altra, grazie ad un servizio d'informazioni che augurerei al questore di Nuoro, attaccava le diligenze *ad hoc*, quelle dei notabili, depredando ed assassinando inesorabilmente, esempio ai suoi, primo sempre ad entrare in combattimento, ultimo ad uscirne. Catturato mentre officiava una messa cantata, i tribunali ecclesiastici di allora si opposero con tutta la loro autorità a che fosse giudicato dalla Magistratura ordinaria ed impiccato; finì i suoi giorni di ben meritata vecchiaia in un convento, dicono i cronisti dell'epoca, in odore di santità. (*Commenti*).

Pian piano, le bande si scomposero; il nostro storico barone Manno, Presidente del Senato subalpino, ci ha raccontato la distruzione di una di queste bande tra le più memorabili.

L'epoca delle bande finisce là, credo. La stessa banda di Orgosolo, dello stesso Orgosolo di cui si parla oggi, che prese nome dal Sanna-Sanna che la capeggiava, e che il capitano Giulio Bechi nel suo libro « Caccia grossa » ha crudamente descritto, appartiene ad un altro periodo, che non è quello delle

grandi bande permanentemente inquadrate e organizzate. Il titolo « Caccia grossa » rivela la mentalità dell'autore, la mentalità poliziesca ed inumana con cui si contrapponeva allora, e spesso si contrappone tuttora, l'ordine al disordine, la legge alla negazione della legge; mentalità sempre falsa e deleteria, chè la legge cessa di avere valore universale se non illuminata da una esigenza sociale superiore che la giustifichi e la renda necessaria e accettabile. Io ero bambino allora, ma ho visto poi il Bechi generale, comandante di una Brigata sull'Altipiano di Asiago, morire a fianco della Brigata Sassari, in cui morivano i figli di quelli stessi che egli aveva considerato alla stessa stregua dei cinghiali e dei mufloni da colpire con il piombo a caccia grossa.

L'epopea delle bande organizzate, che avevano un'origine ed una spiegazione storica, e che perciò nella coscienza popolare non erano state mai associazioni di ladri e di assassini, ma che nel popolo erano circonfuse da una aureola di onore, finisce là, come ci descrive il barone Manno. Là finisce l'epopea; e l'epopea fu per secoli suddivisa in periodi differenti, ad ogni epopea un ciclo. E i cicli si chiudevano e si riaprivano con i vari trapassi da una dominazione straniera all'altra. Il passaggio della Sardegna al Piemonte ha avuto una aspra recrudescenza di brigantaggio, come aspra è stata quella che segna il trapasso dalla Spagna all'Austria, e ancora più aspra deve essere stata quella che vide passare l'Isola dei Giudicati agli Aragonesi, con la costituzione dei feudi.

Motivi sociali si innestarono sempre a motivi nazionali, chè, se è vero che la Sardegna non è stata mai unita, è peraltro vero che la sua gente si è sempre, nella storia passata, considerata un popolo a sè, con i suoi diritti, anche se vinto e diviso, talmente diviso che non è neppure riuscito a unificare la sua lingua, pur essendo il Sardo il più caratteristico degli idiomi neolatini. Nemico sempre degli invasori e degli oppressori.

Perciò ogni Stato, romano o bizantino o piemontese, è sempre apparso al popolo, straniero e nemico. A ogni Stato, esso si è sentito estraneo, da ogni Stato estromesso. Mai, la lotta ha cessato di rimanere accesa, anche se sorda e limitata a minoranze e le più barbariche. Neppure lo Stato sabaudo è mai diventato popolare, da noi, se non nelle sfere ufficiali; e il re di Torino, come il re d'Aragona o il re di Castiglia, non ha mai rappresentato altro che il simbolo del potere oppressivo e di polizia, antipopolare. Lo stesso ministro di Torino, il Boggino, che pur ha fatto delle opere esimie in Sardegna, non ha saputo accattivarsi la simpatia del popolo sardo, e oggi, da noi, « su bugginu » significa il boia. « Su rei », fino a poco tempo fa, erano i carabinieri. « Arriva il re » significava, fino a pochi anni addietro, « arrivano i carabinieri ».

Storicamente, questa è la realtà obbiettiva, a dispetto delle versioni ufficiali ed auliche. Bisogna riportarsi a tempi recentissimi per ritrovare, nel popolo sardo, l'inizio di una nuova coscienza popolare, di una nuova coscienza nazionale, in senso più vasto, molto più vasto, nazionale italiana.

Le rivolte in forma di brigantaggio, nelle epopee popolari e nei cicli di cui ho fatto un rapido cenno, erano rivolte che avevano una origine ed una essenza sociali. Era la difesa della terra sarda, sia pure condotta da una rappresentanza popolare esigua e barbarica, era la difesa della ricchezza sarda contro i rapinatori stranieri. La lotta che i popoli coloniali conducono oggi in Asia, in Africa, in forme collettive nazionali di liberazione, sono, in grande, quello che sono state, in piccolo, le rivolte popolari nostre, attraverso il brigantaggio, fino all'altro secolo. Non certo le grandi rivolte contadine cosacche come quelle di Pugacief, ai tempi di Caterina, che Puskin ci ha tramandato nel suo rapporto suggestivo. Ma l'Isola è piccola e spopolata; sotto gli Aragonesi era discesa a 150 mila abitanti, mentre non è più controverso che all'epoca di Roma superasse i 500 mila.

La borghesia sarda si forma a Cagliari e a Sassari, nel Medioevo, in modo non molto dissimile da quello della borghesia dei comuni italiani, ma solo in queste due città. Nel resto della Sardegna, la borghesia, la borghesia rurale, si crea, o comincia a crearsi nel secolo diciottesimo. Io ero appena nato, e la nostra borghesia rurale era ancora in fasce, uscente appena, nella maggioranza dei comuni dell'Isola, dalla forma di comunità patriarcali: analfabeti presso che tutti e a vita terribilmente primitiva.

I feudi finiscono da noi verso la metà del diciannovesimo secolo. Finiscono per la pressione della borghesia cittadina, che in gran parte capeggia quella rurale, attorno a cui si stringono contadini e pastori. Ma, con i feudi scomparsi, non ha fine il dominio privilegiato della terra. Le grandi proprietà terriere che si chiudono a muro (500 ettari, 1.000 ettari e più) incominciano prima ancora della fine dei feudi, quando la nobiltà feudale, proprietaria della terra, è in decadenza. È quello uno dei passi più notevoli, dalla economia pastorizia a quella agricola, e segna l'ingresso delle nostre regioni rurali nella vita economica moderna.

Così, si crea la borghesia rurale in vaste zone. Ma quella borghesia non costituisce un progresso reale nella vita generale dell'Isola; essa non si pone, come la borghesia nelle regioni dell'alta Italia e del centro Italia, stimolata dal profitto, all'avanguardia della trasformazione generale, creando nuova ricchezza e stimolando la produzione, ma spesso perpetua i feudi in altra forma, perfino peggiorandoli. Ai pascoli aperti e liberi del periodo feudale, subentrano i pascoli padronali chiusi dai muri alti, e i pastori, anzichè fare un passo avanti, ne fanno uno indietro. Il brigantaggio riprende, riallacciandosi al precedente, in altra forma. Bisogna pagare i pascoli, e più duramente; bisogna pagarli a tutti i costi, altrimenti muoiono le gregge. E i pastori rubano per pagare, rubano bestiame ovunque lo trovano, ai ricchi e ai poveri. L'abigeato costituisce da noi la forma prima del brigantaggio di oggi. Da ladri di bestiame a briganti, il passo è breve. I grandi caseifici, venuti dal di fuori, avrebbero dovuto costituire la soluzione del contrasto tra pastori e padroni di pascoli, ma il male è peggiorato. I grandi caseifici monopolizzano il prezzo del latte; sono loro che acquistano il latte e vendono il formaggio. Se un grande centro cooperativistico nazionale fosse in grado di sostituirsi ad essi, io credo che la massima parte del banditismo in Sardegna verrebbe a sparire.

Ma i pastori continuano a girare in cerca di pascoli. Già alla fine di ottobre, ogni anno, scendono dalle montagne della Barbagia e svernano nei Campidani e nelle altre pianure più calde, e pagano, pagano sempre. Pagano e rubano. E le gregge e le mandrie rubate, anche a mano armata, sono passate da compare a compare, da un passo all'altro, poi scompaiono. I più audaci e fortunati, se non rimangono stesi al suolo dal carabiniere che batte giorno e notte i passi più obbligati, o dal proprietario predato che li insegue, si fanno maestri e centri di altri furti e di altre rapine e arricchiscono. Il denaro dà potenza e sicurezza e rispetto. Io conosco personalmente uno di questi briganti arricchiti, oggi vecchio e grosso proprietario di terre e di gregge e di mandrie, onorato signore nel suo villaggio, che nelle belle giornate di sole è sempre seduto accanto al suo grande portone di casa, sulla strada principale, per godersi il riposo della sua vecchiaia avventurosa; e quando io vi passo, a caso, di tanto in tanto, si alza lentamente, come per una cerimonia, si leva il cappello e mi saluta con un inchino, non dimentico che mio padre, il depredato, lo fece negli anni ormai lontani mettere in galera sette volte per furti e rapine. Mi ossequia e beninteso, per le elezioni, vota contro, essendo io notoriamente il partito del disordine. (*Ilarità*).

Quanti di questi ladroni arricchiti stanziano oggi, ancora un occhio chiuso ed un occhio aperto, padroni ormai fissi e onorati in casa loro nei comuni della Barbagia? La statistica non è ancora stata fatta, ma credo che non ci vorrebbe molto lavoro per ottenerla. Ma i più la carriera pericolosa di ladroni la cominciano da poveri e da poveri la finiscono. Anche i furti e le rapine hanno i loro proletari e i loro capitalisti, come il contrabbando di frontiera alle Alpi o al mare. E felici ancora quelli che muoiono a casa propria o nella propria capanna misera, di morte naturale.

Beninteso, l'esempio si propaga, il contagio dilaga e i furti di bestiame aumentano: è un costume. Nei compendi di statistica della Regione Sarda del 1952, i furti di bestiame oscillano tra i 19 mila nel 1947 e i 14 mila nel 1950; e le rapine a mano armata, ivi compresi i sequestri di persona, negli stessi anni, vanno da 939 a 354; e gli altri furti mediante violenza vanno da 1.646 a 1.739. Sarà bene ricordare ai nostalgici che, sotto il fascismo, le cifre non erano molto differenti: eppure quanta autorità! E come dirò meglio tra poco, dal furto al brigantaggio il passo è breve. Un gruppo orga-

nizzato per un furto o per una rapina si ispira facilmente a maggiori imprese.

Il deserto e la solitudine creano l'ambiente particolarmente favorevole. È a tutti noto che la Sardegna, con una superficie geografica pressochè uguale a quella della Sicilia, ha poco più di un milione e 250 mila abitanti, mentre la Sicilia si avvicina ai cinque milioni. La Sardegna è tra tutte le regioni d'Italia la meno abitata; la densità media è sui 50 abitanti per chilometro quadrato, mentre la media nazionale è di 150. Inoltre, la densità della provincia di Nuoro è di 34 abitanti per chilometro quadrato.

Altri paesi in Europa hanno una densità inferiore di molto a quella dell'Isola: la Svezia ad esempio e la Norvegia. La prima ha 16 abitanti per chilometro quadrato, la seconda 10. Ma ricchezze naturali, acqua e foreste, compensano lo squilibrio. Invece in Sardegna, niente acqua e niente foreste. Grandiose foreste sono state distrutte dal fuoco nei secoli lontani, e l'800 con la speculazione non controllata del taglio dei boschi li ha ridotti quasi a nulla. Oggi, la Sardegna è, tra tutte le regioni d'Italia, negli ultimi scalini per ricchezza di foreste. L'acqua, nei mesi della massima precipitazione, non frenata dalla montagna, prorompe nelle vallate e straripa, e si butta impetuosa a mare, danneggiando, non fecondando la terra. Ma la regola normale, permanente, è la siccità; e allora è ancora peggio. L'acqua raccolta nei pochi bacini montani non è che una minima parte di quella che si perde al mare, e non è ancora, neppure quella, sfruttata per l'agricoltura. E i pascoli si contendono la terra coltivabile.

Le nostre zone inabitate pertanto sono realmente deserto, in montagna, in collina e in pianura: roccia e magri pascoli. Dove vi sarebbe posto per un intero grosso villaggio, non pascolano che poche gregge.

È in questa solitudine che conduce la sua vita primitiva il pastore. Trenta, sessanta mila ettari di terreno, senza una casa. Così dal Gerrei al mare, dalle porte di Cagliari alle foci del Flumendosa, dall'Ogliastra al Nuorese, dal Nuorese alla baronia di Siniscola e a Terranova. Per ragioni storiche — invasioni dalla costa, pirateria — il popolo sardo ha abbandonato il litorale da secoli, e la vita marinaresca non esiste. Eppure nei tempi molto remoti, perduti nella preistoria, erano spedizioni sarde quelle che arrivarono alle Baleari. La distanza media dal mare della nostra popolazione è di circa 17 chilometri. Si pensi alla Sicilia! In Sicilia, la grande prevalenza è della popolazione costiera. I nostri pescatori sul mare sono a mala pena 4.000. In Sicilia, le strade ferrate formano un cerchio lungo tutta la costa, e dal cerchio si irraggiano al centro; da noi le strade ferrate, seguendo lo sviluppo demografico al centro, hanno anche esse disertato le coste e percorrono solo il centro, spina dorsale di una balena senza scheletro.

Splendide terre, gloriosi paesaggi di rocce dolomitiche e granitiche illuminate dal sole, conche aspre, bellissimi colori per i turisti, per i poeti e gli artisti. Ma soltanto per essi.

Nel deserto, a che pensa il pastore affamato? A rubare. E si inspira agli esempi remoti e vicini degli avi.

Pensate: 2 milioni e 500 mila pecore, 500 mila capre, senza contare le mandrie bovine e i maiali. Egli pensa a rubare e predare.

Rubare e predare non è solo un atto economico, ma è un fatto eroico. Nella vita cosacca, l'eroe appartiene alla aristocrazia pastorizia del villaggio, e, nei giorni di festa, le ragazze è a lui che guardano, è lui il preferito; e i ragazzi si ispirano a lui, il maestro. E circolano ancora, sempre, leggende di uomini forti, armati fino ai denti, padroni del deserto, uomini di gloria. Da ragazzo, io stesso ho sentito gli ultimi poeti popolari, pellegrini ciechi, che di villaggio in villaggio (come nel Medio Evo i menestrelli di corte in corte e di pellegrinaggio in pellegrinaggio), ripetere le canzoni delle gesta dei più famosi fuorilegge. Evidentemente eroi popolari usciti dalle sofferenze del popolo, altrimenti il popolo non li avrebbe compresi e, tanto meno ammirati. Eroi quasi tutti finiti male, con tragica morte; ma l'eroe è eroe, anche se muore in un agguato o in combattimento; anzi ancor più eroe. Chè è necessaria una coscienza civile, molto civile, per sentire che solamente è eroe colui che rischia e sacrifica la propria vita nell'interesse collettivo, per il bene comune, senza un suo personale profitto, anzi in pura perdita.

È questa una causa della arretratezza della Sardegna, oppure ne è una conseguenza? Bisognerebbe essere cervelli assai ottusi per non dare una risposta giusta.

Il pastore, da ladro può diventare bandito. Ma prima è latitante, perchè ricercato dalla Pubblica Sicurezza.

Non sempre il latitante è un colpevole. Spesso è un imputato, per falsi indizi, per malvagità di nemici, per un vuoto nel senso di responsabilità dell'autorità inquirente. Spesso è un innocente che si butta alla macchia, perchè gli manca la fiducia nella giustizia. I cosiddetti banditi d'onore hanno questa origine, e la vendetta trascinerà poi innanzi il resto della loro povera vita. La giustizia nemica: retaggio di secoli, tuttora presente. Non è da un atto di clamorosa denegata giustizia alla Corte d'assise che ha inizio questa lunga catena di assassinii per vendetta, che ha insanguinato Orgosolo prima dell'altra guerra, che ne ha decimato due numerose famiglie — i Succu e i Corraine — e a cui si riallacciano, in gran parte, anche i fatti tragici e il banditismo di questi anni e di questi giorni? Ed è per un'ingiusta sentenza del Tribunale, a causa di testimoni falsi, che Samuele Stocchino diventò bandito d'onore prima, e poi, accecato da un infernale tumulto di vendetta, di delitto in delitto, finì mostruosamente sanguinario, in rivolta contro tutto il genere umano. Ed i due fratelli Pintore, pastori di Bitti, sotto il regime fascista, diventarono banditi e seminarono il terrore nel Nuorese, proprio per un'ingiusta accusa. Fra gli ultimi condannati di Orgosolo all'Assise di Cagliari, in modo certo, vi sono alcuni innocenti. Io ho avuto al mio comando alla Brigata Sassari i Corraine e i Cossu, ed erano giovani buoni e valorosi, che meritavano ben altra fine. E Samuele Stocchino era un sottufficiale nell'altra guerra, decorato con medaglia d'argento al valor militare, umano e mite. Il bandito Stocchino fu poi un'altra personalità, non più il sergente Stocchino, ma un'altra coscienza, non sua, venuta dal di fuori, dentro di lui, dalle lontane tenebre di un mondo bestiale ed estranea alla sua infanzia ed alla sua giovinezza.

Io ho avuto il raro privilegio di essere stato il veterano della Brigata Sassari, in cui sono passati tutti i pastori sardi, tutti, poichè in quell'epoca dei Sardi fu fatta la leva in massa, e i cimiteri e gli ossari di tutti i fronti sono tanto popolati dei loro Caduti; e ho di loro un'esperienza che considero unica. Buoni ed umani tutti, che si privavano del loro cibo e della loro acqua per offrirla ai prigionieri fatti in combattimento, affamati e assetati essi stessi; che morivano molte volte per salvare un compagno ferito, oltre la linea; che morivano volontari in azioni ardite per poterne mandare il premio — una decina di lire — alla moglie o ai loro bambini, poveri, rannicchiati nei loro villaggi. E sono ben pastori o figli di pastori della Barbagia, uomini come Piero Borrotzu di Orani, che, comandante di una Brigata di partigiani in Liguria, il 7 aprile 1944, si consegnò volontariamente ai tedeschi, che lo fucilarono, per salvare dalla fucilazione per rappresaglia la popolazione di un villaggio, Chiusola — sua base militare — uomini, donne e bambini. La medaglia d'oro al valor militare ne consacra la cara memoria.

Noi stessi intellettuali sardi, fissi in Sardegna o dispersi in ogni regione d'Italia, che abbiamo il privilegio di una cultura e di una conquistata coscienza civile, non siamo anche noi, una generazione prima o una generazione dopo, figli di pastori? Nè alcuno di noi, io penso, ripudierà mai le proprie lontane o vicine origini.

Dove cessa il deserto, cessano i furti e cessano le rapine, e cessa il brigantaggio. Nella Nurra, nella Gallura, nel Sulcis e anche nel Sarrabus (e la Gallura è una regione a nord-est, che da sè fa la 12ª parte dell'Isola), in cui la popolazione non vive agglomerata nei villaggi, come in tutto il resto dell'Isola, ma in abitazioni disseminate in aziende individuali agricole e insieme pastorizie, sono cessati i furti, tutti i furti di bestiame, sono cessate le rapine, è finito il brigantaggio. Eppure erano zone in cui, nel passato, pullulavano malavita rurale e banditismo. Nella Gallura inoltre, che è una immigrazione prevalentemente côrsa, da secoli, la vendetta era la feroce legge: è scomparsa anche questa. Tale colonizzazione non si è creata in un giorno con la costituzione di piccole o medie aziende, ma in un periodo di oltre un secolo,

la Nurra in tre secoli e mezzo; e tutte, tranne la Nurra che ricevette una certa diretta spinta dal comune di Sassari-città, si sono formate per iniziative penose e lunghe, individuali. Eppure la terra là non è più fertile che altrove, e l'acqua vi è scarsa più che altrove. Ma il pastore si è fissato alla terra, è diventato contadino e, nel medesimo tempo, pastore, ma pastore col gregge anche esso fissato alla terra, non errante in quella forma di transumanza annuale di nomadi. Il Ministro Fanfani, che ha diretto il Dicastero dell'agricoltura, credo che conosca questi fenomeni, invero complessi, ai quali qui accenno appena, ma che sono ricchi di un insegnamento eccezionale per la civilizzazione rurale dell'Isola. E non posso tralasciare di rievocare un gruppo di giovani pastori della Barbagia, probabilmente evasi con le loro famiglie dalle loro montagne, per sottrarsi alla vita crudele dei loro padri, oggi viventi a Parigi, esemplari civilissimi, che fan girare lungo i *boulevards* le loro capre e distribuiscono il latte di casa in casa, richiamando le massaie con il flauto del dio Pan, come Victor Hugo ci descrive in *Notre Dame de Paris.*

Il deserto spinge al delitto questi nomadi primitivi.

Latitanza, brigantaggio, bande.

Non la banda stanziale o nomade, sempre inquadrata, ma la banda che tale è solo per date azioni brigantesche da compiere, assassinii, sequestri di persone, attacchi alle autocorriere o al convoglio scortato dai carabinieri che porta i danari per la paga dei salari agli operai nei lontani cantieri. Il loro numero e la loro frequenza sono paurosi in questi anni, con un crescendo che rivela come la facilità dell'impresa e i successi ottenuti spingano gli stessi ad ordire ed a compiere nuovi colpi e invogliano altri ad imitarli. E sono sempre giovani, giovani, giovani, senza presente e senza avvenire. Non c'è un vecchio, in queste spedizioni, non se ne ha notizia. Giovani tutti, buttati nel deserto senza speranza.

La vendetta è barbarica, ma nella vendetta gli uni si ammazzano contro gli altri, reciprocamente, e non rompono lo stretto cerchio della loro azione tragica e pericolosa. Ma in questi delitti compiuti lungo la strada, tutti sono in pericolo, persino gli operai il giorno in cui riscuotono il loro salario, come è avvenuto qualche volta, evidentemente con protagonisti principianti, ai loro primi esperimenti, ed in una scala di miseria sconfinatamente inferiore a quella dei depredati.

Dispersa la banda ad azione compiuta, come individuarne il capo e i gregari? Spesso appartengono a Comuni differenti, gli uni lontani dagli altri, e non esiste un filo che da uno porti all'altro. E le Autorità di pubblica sicurezza camminano a tentoni, annaspando sempre, talvolta cadendo sul giusto filone, spesso commettendo errori, gravi errori. Per malvagità? No, certamente. Sempre in buona fede, convinti di avere trionfalmente colpito nel segno. Ma la strada dell'inferno, si sa, è lastricata di buone intenzioni. Il delitto di Entrèves, in Valle d'Aosta, ci ha dimostrato quali errori colossali si possano compiere sul lastricato delle buone intenzioni.

L'omertà degli ovili e dei villaggi è la più compatta protezione offerta dall'ambiente al brigante. Partinico lo insegna, che pure è una cittadina di circa 20 mila abitanti. Ma i nostri villaggi della Barbagia son molto più piccoli, contano appena intorno al migliaio di abitanti, e Orgosolo, che è un grosso Comune, ne ha a mala pena, mi pare, 4.500. Nel villaggio, poi, tutti sono parenti, poichè la parentela sarda rurale — reminiscenza tribale — va fino alla quarantesima generazione. Ai parenti ed ai congiunti si aggiungono anche i compari di battesimo o di cresima, i compari di San Giovanni, che sono una parentela cavalleresca che esce da un rito tutto speciale, mezzo religioso e mezzo magico. E i parenti e i compari non parlano. Anche perchè denunziare un bandito, è, per quella coscienza popolare ancora semi-barbarica, come vendersi ad una potenza straniera: più grave delitto del delitto principale. E chi parla rischia sempre qualcosa, come a Partinico. Nè d'altronde, al villaggio tutti sanno tutto, ma solo intuiscono, congetturano, perchè il bandito non si confessa in pubblico, come la setta dei Manichei, e neppure in privato.

Onorevoli colleghi, ho parlato a lungo — e ve ne chiedo scusa — rinunziando ad una pesante lettura di dati statistici, che d'altronde

avrebbe dovuto essere ancora più lunga; ma i dati statistici i colleghi possono facilmente averli a tavolino, e il Governo del resto già li conosce. Ho voluto dare un quadro dell'ambiente arretrato isolano sul quale oggi si richiama l'attenzione del Senato e del Governo, in cui è tutta la mia esperienza psicologica, sociale e politica di isolano. È in seguito a questo, che dico al Governo: nella repressione del brigantaggio, la vostra responsabilità è enorme. Un pastore sperduto nella sua vita primordiale, può arrivare a compiere un delitto: il Governo no. L'azione di repressione dello Stato deve essere rigorosamente contenuta nei limiti della legge. Questo è il significato della parte della mozione in cui è detto: « Il Senato impegna il Governo a non ricorrere a nessun mezzo preventivo e repressivo che esca dalla legalità costituzionale e afferma che solo alla Magistratura spetta la repressione dei delitti, nel rispetto della procedura penale ».

Io non so che cosa abbia visto o stia vedendo la Commissione tecnica speciale inviata dall' onorevole Ministro dell' interno perchè studi sul posto la situazione, e di cui fa parte, come presidente, un gran galantuomo da tutti stimato; ma, a mio parere, di quella Commissione avrebbe dovuto far parte un magistrato sardo e un avvocato penalista sardo con una lunga esperienza professionale e molto stimati. Orgosolo, non è un centro di criminali nati; Orgosolo è un villaggio in cui si sono raccolti tutti i fenomeni comuni ad altri villaggi di pastori poveri: Orgosolo è un simbolo. Altri paesi, molti altri paesi in montagna sono come Orgosolo. Io penso che l'onorevole Ministro dell'interno, alla fine di questo dibattito sulla mozione, voglia dirci qualcosa su questa Commissione. Certo è che molti arresti, secondo le notizie che si hanno, sono stati compiuti. È del tutto naturale, dato quanto è successo, che l'Autorità di pubblica sicurezza non vada molto per il sottile. Ma noi chiediamo che gli arrestati rimangano a disposizione dell'Autorità di polizia solo per il tempo prescritto dalla legge, dopo di che nessuna ragione eccezionale può giustificare il denegato passaggio alla Magistratura. Chiediamo che le attribuzioni della Polizia giudiziaria, funzionari, agenti di Pubblica Sicurezza, ufficiali e sottufficiali dei carabinieri, nell'esercizio delle loro attribuzioni, non siano mai sottratti alla direzione e alla dipendenza del Procuratore generale e del Procuratore della Repubblica, e che debbano sempre, senza eccezione, seguire gli ordini del Giudice istruttore. Chiediamo che nessun atto di violenza sia compiuto per costringere i detenuti o i loro parenti a deporre in un senso piuttosto che in un altro per la ricerca della verità. E chiediamo che non si facciano arresti in massa, che mentre in pratica non approdano a nulla, fanno apparire la giustizia come uno strumento di terrore, ancora e sempre nemica. Che i carabinieri siano esasperati ed eccitati da una pesante vita di logorio di forze e di rischi, è umanamente spiegabile, ma è la responsabilità dei dirigenti che deve intervenire a riportare la serenità nell'adempimento del loro sommamente difficile ufficio. Non si deve vedere in ogni pastore un latitante, in ogni armato di fucile un brigante su cui è prudente aprire subito il fuoco. Così non si rimedia a nessun disastro, e se ne creano dei nuovi. La vita di ogni cittadino è sacra, e le forze di Pubblica Sicurezza sono create per proteggerla, non per insidiarla. Se ci si allontana da queste norme, un cacciatore in cerca di beccacce può essere freddato come un fuorilegge. Distese enormi sono coperte di macchie, ma un uomo sorpreso nella macchia non è sempre un uomo alla macchia, in atteggiamento sospetto. Un articolo del Regolamento, imposto a noi confinati politici all'isola di Lipari diceva: « È proibito tenere atteggiamento sospetto ». È quale è l'atteggiamento sospetto? Accendere un fiammifero, la notte, per il sigaro o la sigaretta, può essere un atteggiamento sospetto che attira un colpo di moschetto. L'altro giorno, nel territorio di Tempio, sono stati accerchiati e arrestati, con una ardita ed abile operazione, una ventina di giovani vestiti tutti di fustagno e gambali, come usano tutti i pastori della Barbagia. Ne fu data subito notizia ai quattro venti: tutta una banda era stata catturata. Ci volle del tempo, controlli e contro controlli, perchè si accertasse che erano operai che si avviavano a un cantiere di lavoro. (*Commenti*). Se non si mantiene la calma, l'onesto viandante si trova tra

due pericoli, quello del bandito e quello del carabiniere. A Milano, durante l'ultima guerra, rientrando di notte all'ospedale in cui ero ricoverato per ferite, lungo un vicolo oscuro normalmente infestato dalla malavita, puntai la pistola contro uno « in atteggiamento sospetto », credendolo un teppista: il povero diavolo mi offrì subito il portafoglio, per aver salva la vita. (*Si ride*).

Il servizio di vigilanza preventiva deve essere perfezionato, non ridotto. Le strade debbono essere sicure: un Paese non è civile se non ha le strade sicure. Io mi guarderò bene dal proporre dei piani speciali al Ministro dell'interno, ma mi pare di poter dire che l'impiego dei carabinieri e delle camionette non sia eccessivamente razionale: dove troppe, dove poche, dove niente. Penso che i carabinieri devono anche disporre di alcuni automezzi protettivi, perchè la loro vita non deve esser sempre messa allo sbaraglio, specie nei punti ritenuti più pericolosi, e quando siano di scorta al trasporto di somme rilevanti. Ma quando più i mezzi preventivi di sicurezza devono essere sviluppati, tanto più i mezzi repressivi devono essere prudentemente controllati. E si lascino alle S.S. tedesche di macabra memoria i cani poliziotti, i mortai e i lanciafiamme.

Alle limitazioni delle libertà personali, erogate in via amministrativa, io recisamente sono contrario. L'ammonizione e il confino ricordano troppo crudamente il regime fascista. Vi giocano troppe torbide influenze locali, ed un galantuomo può essere facilmente loro vittima. Il pastore ammonito è buttato alla fame, perchè per presentarsi regolarmente ai carabinieri, deve abbandonare il gregge, deve cioè cessare d'esser pastore. I carabinieri non hanno le loro stazioni intorno agli ovili, ma nei Comuni. Bisognerebbe dare al pastore ammonito un'occupazione al villaggio, perchè l'ammonizione fosse possibile; un'occupazione fissa e regolarmente remunerata. Ma io affermo che, in questo caso, il 90 per cento dei pastori della Barbagia chiederebbero di essere ammoniti. (*Commenti*). Il confino poi è una misura che non dà nessuna garanzia di giustizia, anzi, portando il pastore colpito in un ambiente di malavita professionale, lo corrompe maggiormente, e si rischia di farne un criminale comune che tornerà al suo villaggio, scontata la pena, vero e proprio avanzo di galera che non si limiterà più a rubare pecore e buoi, ma passerà alle galline e ai portafogli.

Ho ragione di ritenere che, quando il Parlamento discuterà il progetto di Pubblica Sicurezza presentato dall'onorevole Ministro dell'interno, vorrà sopprimere e l'ammonizione e il confino. Ma, se per avventura, questi due provvedimenti dovessero essere conservati, a mio parere si imporrebbe obbligatoriamente l'esigenza di modificare profondamente la composizione della Commissione per il confino e per l'ammonizione. Oggi io non posso che pronunziarmi contro queste due misure.

FANFANI, *Ministro dell'interno*. Si prevede che vengano stabilite solo dalla Magistratura.

LUSSU. Non voglio entrare nel problema perchè allungherei troppo il mio già lungo discorso. Sottrarre dunque queste due misure alla Commissione amministrativa, ma intanto, oggi stesso, modificarle un po' in attesa che una nuova legge le fissi definitivamente. La norma a sostituzione di queste misure attualmente in vigore, sia tale che possa garantire, con una certa sicurezza, un'azione più obiettivamente imparziale. Ma oggi, io mi pronunzio contro, come mi pronunzierei domani contro, se misure simili fossero ancora proposte. Esse sono anticostituzionali. Non si può chiedere a noi di questo settore, che facciamo della Carta costituzionale la base fondamentale della nostra vita democratica, di rinunziare ad un principio che regge tutto l'edificio della Repubblica. Per noi, tutto nella legislazione precedente, se in contrasto con la Costituzione, è decaduto. È la legislazione sorpassata che va adeguata alla Costituzione della Repubblica, e non viceversa. Nè occorrono, nell'attesa di una legislazione ulteriore, altre leggi perchè le prime siano dichiarate decadute. È la Costituzione, che, per il fatto stesso di essere Costituzione, le ha implicitamente dichiarate decadute.

Vengo alla parte finale della nostra mozione ed avrò finito. Il quadro, per quanto lungo, pur sempre incompleto, della vita pa-

storizia sarda e soprattutto della criminalità rurale, preoccupante, che da questa organizzazione sociale deriva, dimostra abbastanza chiaramente l'arretratezza della vita sarda e della sua depressione economica e sociale in generale. Altre volte il Parlamento, prima e dopo la Repubblica, se ne è occupato con interesse, ma senza conseguenze apprezzabili. La prima inchiesta parlamentare votata dalla Camera dei deputati nel 1869, riconfermata per due sessioni successive, non ebbe effettivamente mai luogo e si concluse soltanto con la relazione di Quintino Sella sull'industria mineraria. L'altra inchiesta, soltanto mineraria, approvata sotto il Ministero Giolitti nel 1906, fu condotta lentamente e si concluse nel 1911 con una relazione che portava ad un disegno di legge, il quale, se attuato, sarebbe di grande interesse e beneficio anche oggi. La relazione non riuscì mai ad arrivare neppure in Commissione. Successivamente è stato sempre il Potere esecutivo che ha fatto inchieste e studi come preparazione a varie e saltuarie leggi speciali, o di particolare interesse per la Sardegna. L'ultima inchiesta parlamentare sulla disoccupazione non ha ancora pubblicato — o almeno io non l'ho ancora ricevuta — la monografia regionale sulla Sardegna, che ci racconterà qualcosa. Ma noi ne sappiamo abbastanza. L'Isola continua ad essere spopolata. Era spopolata e continua ad esserlo. In 50 anni, gli emigrati sono stati 150.000! Ancor oggi, ogni anno, partono emigrati circa 1.500 lavoratori, e ne rientrano, ogni anno, 500 circa. Gli affamati non possono vivere nè dentro nè fuori. Pur aumentando normalmente i suoi abitanti, le zone deserte di ieri sono e rimangono sempre zone deserte.

Nè vale additare al forestiero che visiti la Sardegna in auto Fertilia, Arborea o la coltura moderna dei pomodori a Quartucciu, alle porte di Cagliari, o i primi esperimenti di cultura del cotone nel Sulcis, quando tutto attorno il deserto continua a rimanere deserto e squallore. Queste bellezze sperdute nel circostante squallore fanno pensare al cappello a cilindro e al colletto duro di certi negri di tribù dell'Africa che peraltro continuano a rimanere nudi e scalzi. Quarantamila imputati di delitti in un anno, rispetto alla popolazione complessiva, parlano da sè: costituiscono il 3,20 per cento rispetto alla popolazione. Se la longevità media del Sardo è la più bassa della longevità di ogni altra regione d'Italia, vi è un significato. Ci sono stati distribuiti ieri (almeno io li ho ricevuti solo ieri) i volumi della inchiesta sulla miseria. Mi permetterei pregare i colleghi e l'onorevole Ministro dell'interno, se già non li conoscono, di voler leggere, prima di arrivare alla conclusione di questa mozione, nel volume 7°, quelle poche pagine di una piccola monografia sulla Sardegna in cui sono studiate alcune località tipiche delle tre provincie. Esse parlano aspramente, e sono un atto di accusa contro i responsabili, contro i dirigenti che hanno il compito di partecipare alla creazione della vita civile anche in Sardegna, come hanno il compito, quando l'ordine è violato e il viandante è in pericolo, di mandare degli armati per ristabilire l'ordine. E ha un significato la statistica dei natimorti e della mortalità infantile. Il convegno sulla infanzia, tenutosi a Cagliari nel marzo del 1950 sotto l'egida dell'« Aide Suisse à l'Europe », ha messo a nudo grosse piaghe. Se l'analfabetismo — ed è analfabeta tanto chi frequenta la prima o la seconda elementare quanto chi non frequenti alcuna classe — oscilla fra il 60 e l'80 per cento degli abitanti, ciò significa che la miseria aumenta. E le percentuali più alte sono sempre nelle zone dei pastori, dei briganti. In alcune zone, non si fanno progressi, ma, rispetto alla generazione precedente, si ritorna indietro. Io stesso, personalmente, ho scoperto, e l'ho segnalato ai Provveditorati agli studi, vaste zone, in cui giovani di 16-18 anni sono analfabeti, mentre i loro genitori non lo sono. La disoccupazione aumenta o diminuisce? Io ho l'impressione che non diminuisca molto. Le statistiche ufficiali dicono che la disoccupazione diminuisce, ed è anche certo che, in alcune zone, diminuisce effettivamente. Ma, mentre si impiega mano d'opera prima disoccupata in opere pubbliche, continuano i licenziamenti in alcune industrie. A Carbonia, c'è ora una stasi nei licenziamenti, dopo anni di ecatombe, ma nelle miniere metallifere i licenziamenti continuano, e l'al-

tro giorno il collega Spano ha illustrato la situazione delle miniere della S.A.P.E.Z.

L'industria mineraria poteva essere una grande leva per il sollevamento generale dell'Isola, ma essa è di tipo coloniale, e per giunta si trasforma solo in terraferma il minerale estratto nell'Isola. Carbonia, questo grande settore dell'economia regionale e nazionale, questa grande speranza per l'avvenire generale dell'Isola, è in crisi permanente. Il Parlamento credo che se ne dovrà occupare alla ripresa dei lavori, dopo le feste. Socialmente, dove andranno a finire i minatori che non hanno più lavoro e che debbono rientrare al loro villaggio, da dove sono dovuti scappare per mancanza di lavoro?

La malaria è stata distrutta ed è scomparsa quasi totalmente: questo è un avvenimento di importanza storica per l'avvenire dell'Isola; è un grande fatto rivoluzionario. Ma la siccità è un disastro non minore, e in buona parte è causa del deserto e della grama vita rurale. Essa si sconfigge solo con l'acqua, frenando e racchiudendo le acque che cadono con le pioggie, e distribuendole alle terre che le invocano da secoli.

Lo Stato ha fatto molto! Certo, lo Stato ha fatto, ma prego il Governo di non volerci dare qui lettura statistica sui lavori pubblici, sulla Cassa del Mezzogiorno, sull'E.F.T.A.S. sui bacini del Tirso, del Coghinas, dell'Alto Flumendosa e del Basso Flumendosa: ne siamo informati.

Si dice, e non sempre a torto, a mio parere, che a noi Sardi manca l'iniziativa e che questa sarebbe la causa prima, se non l'unica, della nostra arretratezza. Ma mi si permetta affermare, con sicura coscienza, che la nostra arretratezza e la stessa addebitataci mancanza di iniziativa sono effetto e non causa. La causa va cercata nell'oppressione, nello sfruttamento coloniale esercitato sull'Isola per tanti secoli, che non cessa ancor oggi. Non ho nessuna tara nazionalistica, in campo nazionale italiano, e non ne ho in campo regionale sardo; ma nè io nè alcuno di noi Sardi e credo di voi, onorevoli colleghi, potrà mai ammettere che la nostra sia una specie di minorità costituzionale di tipo razziale. La Corsica non è molto più felice della Sardegna e le condizioni della Corsica non sono molto dissimili da quelle della Sardegna, e, senza gli impieghi dello Stato e senza il turismo, sarebbe in condizioni forse peggiori. Eppure ha dato uomini come Pasquale Paoli, ha dato imperatori alla Francia e re all'Europa, ha dato i più grandi avvocati, ha dato il più grande poeta moderno.

Può anche darsi, comunque, che a noi manchi l'iniziativa: ma lo Stato? Lo Stato non ha conosciuto la malaria, nè ha un indice cefalico negativo o controverso. Che ha fatto lo Stato nazionale, monarchia, fascismo o repubblica?

Non serve a nulla, onorevoli colleghi del Governo, fare a spizzico, sempre a spizzicco per la Sardegna: 50 scuole, 12 strade, 150 telefoni, bacino montano ecc. Non serve a nulla versare sulla lingua di un uomo sfinito per la fame e assetato una goccia d'acqua, una dopo l'altra, ad un'ora di intervallo, con il cronometro alla mano; anzi, se non erro, questo è proprio uno dei più crudeli supplizi che va sotto il nome di tortura cinese.

La Sardegna, come popolo, ha dei doveri verso la Repubblica, come tutte le altre regioni; ma anche la Repubblica ha dei doveri verso la Sardegna, poichè ha il compito di inserire finalmente l'Isola nella Nazione e nello Stato.

All'Assemblea costituente si è avuto lo Statuto speciale per la Sardegna, che è inserito nella Carta costituzionale dello Stato: è anch'esso Costituzione. L'Autonomia è stata una conquista popolare, scaturita da 30 anni di lotta: è certamente manchevole, ma tuttavia essa è uno strumento di rinascita isolana, in una Repubblica che si dichiara e deve essere Repubblica fondata sul lavoro. Attorno all'Autonomia, deve rinascere la Sardegna. Essa deve costituire la leva capace di sollevare la prostrazione presente. Ma la Rinascita nell'Autonomia, senza il concorso dello Stato nazionale, è come una gioventù senza vigore e senza salute.

Io rammento la speranza, la fede e l'entusiasmo che animarono il popolo sardo dopo l'altra guerra. La massa dei contadini e dei pastori ritornava dalla guerra alle sue terre. La terra! la terra! L'aveva ben promessa il Presidente del Consiglio nel maggio del 1915, dal Campidoglio. Il movimento dei pastori e

dei contadini sardi combattenti di quell'epoca fu un movimento religioso universale. Per noi, la Sardegna era già risorta, perchè la nostra coscienza si era trasformata, e per la prima volta, nella storia dell'Isola, al ripiegamento scorato e distruttivo, individualistico su se stessi, e all'isolamento, subentrava la volontà collettiva nell'azione comune di tutto il popolo, disperso nelle montagne e nelle pianure, da cui sembrava già scaturire la nuova giustizia. Fu tale movimento, onorevole Ministro dell'interno, religioso universale che il brigantaggio sparì, come un incantesimo. Eppure era tutta una generazione che rientrava dalla guerra. Niente più banditismo: questo nuovo popolo in ascesa, risorto nella sua coscienza se non nelle cose, non lo capiva più il banditismo, lo aveva già ripudiato. Ed io ricordo, qui in Parlamento, con orgoglio — e mi duole che non sia presente il nostro collega al primo Senato della Repubblica, Pietro Mastino — che, assieme, potevamo, seguìti dall'Università popolare, nei villaggi della Barbagia e nelle zone finitime, cantare a rovescio le canzoni delle gesta dei fuorilegge.

Poi il fascismo stroncò tutto, ed il brigantaggio, dalla base, si portò al vertice.

La conquista dell'Autonomia avrebbe dovuto creare questo entusiasmo, e portarlo nella realtà delle opere. Ma il fenomeno di allora non si è riprodotto che in minima parte.

L'Autonomia ha appena cinque anni di vita, e sembra colpita da paralisi infantile.

All'apertura della campagna elettorale in Sardegna, per il primo Consiglio regionale, nel 1949, io ebbi a dichiarare, a nome delle sinistre, che se noi avessimo ottenuto la maggioranza alle elezioni, ci saremmo rifiutati di costituire un governo locale colla maggioranza di sinistra, e che avremmo sostenuto la necessità di una maggioranza unitaria di coalizione repubblicana e autonomistica per la rinascita economica e sociale della Sardegna. Ma non serve a nulla, o non serve a gran che, rievocare tutti questi fatti passati. Io peraltro credo, onestamente, ancora oggi, che, se nel 1949 si fosse potuta realizzare questa unità autonomistica al Consiglio regionale, noi avremmo oggi una ben differente vitalità autonomistica e un'altra situazione nell'Isola. E penso ancora oggi che, se questa unità repubblicana autonomistica potessimo essere in grado di realizzarla al Consiglio regionale, con un patto di tregua per la rinascita dell'Isola, che deve rinascere, porteremmo innanzi certamente il popolo sardo, servendolo come esso merita, servendo la causa dei pastori come essi meritano, operando, realizzando, creando.

Ma comunque, senza la solidalità nazionale e la collaborazione dello Stato, è vana chimera sognare di poter rinascere, stando orizzontali nella tomba.

L'articolo 13 dello Statuto speciale per la Sardegna contempla un piano di rinascita economica e sociale dell'Isola, concordato fra la Regione e lo Stato. Ebbene, è questo piano che si attende da cinque anni. Gli operai, i contadini, i pastori, i non possidenti e i possidenti lo reclamano. Tutto il popolo sardo lo reclama, lo reclama lo stesso Consiglio regionale. In questi giorni, il Consiglio ha discusso, come facciamo noi ora, sul brigantaggio, sulle sue cause, e credo abbia concluso chiedendo la esecuzione di un piano di rinascita, perchè la soluzione è questa e non ve ne sono altre.

Che la Regione e lo Stato preparino finalmente questo piano e lo attuino, con gli stanziamenti necessari, inserendo nel piano la rinascita e il potenziamento di Carbonia, innanzi tutto; la disciplina delle miniere metallifere, alle quali è necessario dare una speciale legislazione sociale: è alle grandi industrie che è legato il resto dell'economia sarda. E si innesti nel piano la trasformazione della terra nelle plaghe incolte e a pascolo; la trasformazione della nostra primitiva economia pastorizia, facendo sparire il nomadismo del gregge, con i pascoli montani e i rifugi per il bestiame. Trenta grandi comprensori di miglioramento di pascoli montani possono essere realizzati, primo e anzitutto quello di Orgosolo, posto tra Dorgali, Oliena, Mamoiada, Fonni, Urzulei e Talana che in cifra tonda comprende cinquantamila ettari di territorio. Centinaia di centri aziendali e agricoli possono essere costituiti, e ciascuno può diventare, con qualche centinaio di unità, un nucleo di villaggi di lavoratori, agricoltori e pastori. Solo così, si strappa il pastore all'isolamento disumano e lo si inserisce nella

vita sociale. Nel piano unico di Rinascita siano assorbite tutte le altre iniziative di lavori pubblici, Cassa del Mezzogiorno, Riforma agraria, legge sulla montagna e le altre minori. Certo, occorrono alcune centinaia di miliardi, ma suddivisi in dieci anni, non rappresentano una spesa insostenibile per lo erario di uno Stato che aspira a rappresentare una Nazione civile. Il Governo e la Giunta regionale sarda affrontino il problema, audacemente, e avranno con loro tutto il popolo sardo, unito in una impresa collettiva, entusiastica di lavoro creativo di vita nuova.

Questo chiediamo al Governo. Non moschetti, nè mitragliatrici, nè mortai, nè lanciafiamme; ma studio, tecnici, lavoro per la trasformazione e per la raccolta delle acque, bacini, canali, case, scuole e aratri. Non sono gli inni della guerra che riportano la pace turbata in Sardegna. Può farlo soltanto il gioioso canto del lavoro.

Si inserisca così la Sardegna nella vita, e sorrida finalmente, anche alla Sardegna, il volto buono e materno della Patria comune. (*Vivissimi applausi dalla sinistra. Molte congratulazioni*).

Presentazione di relazione.

PRESIDENTE. Comunico che il senatore Zoli ha presentato, a nome della 2ª Commissione permanente (Giustizia e autorizzazioni a procedere), le relazioni sui disegni di legge:

« Delegazione al Presidente della Repubblica per la concessione di indulto » (261) (*Approvato dalla Camera dei deputati*);

« Liberazione condizionale dei condannati per reati politici; deroga agli articoli 253 e 259 del Codice di procedura penale ai fini dell'indulto per la cui concessione è fatta delegazione al Presidente della Repubblica; non menzione nei certificati penali di condanne dei tribunali militari alleati » (262) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

Queste relazioni saranno stampate e distribuite e i relativi disegni di legge — secondo la decisione già presa — saranno iscritti all'ordine del giorno della seduta antimeridiana di domani.

Deferimento di disegno di legge all'esame di Commissione permanente.

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente del Senato, valendosi della facoltà conferitagli dal Regolamento, ha deferito all'esame della 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro) il seguente disegno di legge:

« Concessione di benefici tributari in materia di edilizia » (269).

Ripresa della discussione.

PRESIDENTE. Il senatore Monni ha facoltà di svolgere la sua mozione.

MONNI. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, il discorso pronunciato or ora dall'onorevole Lussu ha ampiamente trattato gli stessi argomenti che io mi proponevo di trattare. La mozione presentata da me e da altri colleghi è in fondo sostanzialmente simile a quella presentata dall'onorevole Lussu e da altri. Ora, a me sarà un po' difficile evitare qualche ripetizione. Forse però non sarà inutile, perchè le cose sarde sono rimaste ignorate anche quando sono state ripetute per anni e per secoli. Io spero fermamente, insieme a Lussu, che questa sia la volta buona, e che dal male nasca il bene.

È stato detto or ora che è chiaramente localizzata in Sardegna la zona ove avvengono i più gravi delitti, ove è avvenuto anche l'ultimo misfatto. È stato anche detto, ed è giusto, che una categoria sociale particolarmente è affetta da questo male terribile, la categoria dei pastori che abitano nella zona montagnosa ed aspra della Sardegna centro-orientale. Ma, poichè l'isola è abitata quasi tutta da pastori, si domanda a noi sardi: com'è che non dovunque i pastori hanno le stesse inclinazioni? Com'è che non dappertutto commettono delitti? Perchè i delitti li commettono quelli che abitano questa determinata e limitata zona? La risposta l'ha già data l'amico Lussu. Vi sono ragioni di carattere ambientale e storico, che non possono giustificare, ma che spiegano il grave fenomeno. Questa popolazione, che vive nel centro montano della Sardegna, pur essendo tanto scarsa — e ci sono

ragioni storiche di questa scarsezza: le stragi, le invasioni ripetute, le malattie, le epidemie, i secoli di fame — questa popolazione fin da periodi storici oscuri, prima ancora dei Cartaginesi, dei Romani e dei Vandali, ha dovuto resistere ad assalti feroci, a spoliazioni crudeli, si è dovuta difendere arretrando verso gli acrocori montani, verso gli altipiani aspri e selvaggi. Forse nessuno è riuscito a penetrare queste montagne, se non in parte i Levantini, un po' più furbi dei Romani, meno irosi, ma più callidi. Ciò è documentato da molte parole greche che rimangono tuttora intatte nel linguaggio dei pastori di Barbagia. Non voglio far mostra di erudizione, parlo di ciò soltanto in ragione della dimostrazione che andrò via via facendo.

Nel dialetto dei pastori di Barbagia c'è tuttora la consonante greca ϑ (theta) che non esiste in nessun linguaggio, in nessun altro dialetto. In Barbagia i pastori chiamano il dipendente mandriano: « theraccu » e questa parola evidentemente viene dal verbo ϑεραπευω che in greco vuol dire servire. Un esempio solo e non insisto su questo che ha importanza per dimostrare che appena qualche lontano contatto i pastori di Barbagia l'hanno avuto con mercanti levantini; e poi nulla più, solo silenzio e oscurità. Sappiamo soltanto dagli storici romani che queste popolazioni, rifugiatesi nelle boscaglie montane, assalivano gli accampamenti dei Romani, scendevano a commettere « bardane », parola che vuole dire rapina, per vendicarsi delle spoliazioni che esse stesse subivano. Ma vi è anche un'altra ragione per cui la popolazione si è ristretta in questo centro montagnoso fuggendo dal mare. Noi Sardi della montagna abbiamo paura del mare; non esiste un pescatore barbaricino: nella zona del Nuorese tutti i montanari hanno paura del mare, perchè dal mare veniva, è sempre venuta ad essi la minaccia degli invasori, l'assalto e la spoliazione. E così anche quando la civiltà avanzò, ai montanari anche le offerte e i doni di quella civiltà parvero insidia; allontanarono i tentativi di penetrazione, si difesero anche contro quelli che forse li avrebbero beneficati. Così la zona restò selvaggia; chi era allora servo-pastore tale rimase e il padrone del gregge, pur considerato ricco nella economia locale, restò pastore a fianco del servo, all'addiaccio, privo di casa, di ogni bene, privo di ogni istruzione e di ogni civiltà, seguendo la sorte del gregge.

Ho il dovere, onorevoli colleghi, di ripetere quello che ha detto di recente il Presidente della Regione sarda, che non è giusto che si ritenga dai fratelli continentali che tutta l'Isola debba essere posta in stato di accusa, che sia tutta in stato di allarme; solo una parte dell'Isola è malata ed invoca soccorso; ma debbo dirvi, e lo dico anche per tranquillizzare l'amico Lussu, che il vasto ritmo dei lavori che sono ora in atto in Sardegna dà certezza che anche questa malattia sarà facilmente e rapidamente superata. È tranquillo infatti il fertile Campidano, la pacifica Planargia, l'Anglona, il Logudoro; tranquilla la zona della serena Gallura. Il centro montano ha ancora in sè questo lievito di ribellione, qualche esplosione di rancori e di odio contro una società dalla quale crede di non essere amato e contro la quale si scaglia.

Come vivono? Mi dispiace di dover insistere su qualche cosa già detta dall'amico Lussu, ma io che sono nato in quella terra desidero essere preciso poichè vorrei non tornare più su questi argomenti e voglio che i miei colleghi sappiano dalla mia voce come vive questa razza di antichi pastori con le loro famiglie. È veramente assurdo che, in pieno secolo ventesimo, si debba usare il presente, dicendo « come vivono », nel descrivere la vita di questa gente; è assurdo che nel territorio nazionale della civile Italia, di questa Italia che da tanto tempo ha dato la civiltà ai popoli, esistano ancora paesi come i nostri, che non conoscono la luce elettrica, dove i bambini ignorano cosa sia un giocattolo, dove non esiste o è raro l'apparecchio radiofonico, sconosciuti un locale pubblico decente, un circolo di ricreazione, un campo sportivo, rare le manifestazioni di vita civile. Sono paesi ove nella maggior parte delle case lo spazio è così ristretto che l'inventario delle misere suppellettili è compiuto con un solo sguardo; case ove ancora oggi vi è una sola stanza, con nel mezzo il focolare fumoso, sotto il tetto di canne. È assurdo ed iniquo che nel ventesimo secolo in molte di esse il letto, che a volte è l'unico dono di nozze, esista solo per i genitori, mentre gli altri dormono o sulla nuda terra o sulle stuoie.

Non parlo della vita delle donne che sono delle martiri; parliamo dei piccini: come crescono, come vivono? Non compiono gli studi elementari perchè, nella maggior parte, figli di pastori, seguono il babbo all'ovile, in campagna; con lui condividono i disagi, le fatiche, i tormenti, le privazioni già a sei o sette anni. Imparano a cavalcare, a maneggiare le armi, a lanciar sassi con la fionda e tante altre piccole cose che imparavano i figli dei progenitori duemila anni fa. Ma non imparano altro. Ascoltano le storie — diceva bene Lussu — delle epopee antiche, delle avventure dei loro avi che scendevano alle piane a rapinare. Non sentono parlare dell'umanità, del progresso umano, non chiarimenti o spiegazioni su tutto quello che avviene nel mondo e che di bello è possibile vedere e godere. Per loro non c'è che la sofferenza e la rinunzia. Ho visto ed ho udito un vecchio, venuto a Nuoro per testimoniare, narrare che nei suoi ottant'anni non era mai uscito dalla sua capanna; tornato a casa raccontò *mirabilia,* esclamando stupito che al di là di Nuoro c'era tanta terra.

Molti sono i pastori che vivono questa vita. Quale è la loro casa? Se ne parla molto, tanti giornalisti hanno scritto e scrivono sulla Sardegna; ma, io dico, perchè non vanno a stare una o due notti in quello che noi chiamiamo « l'ovile »? Si tratta di una capannetta alta 3 metri, conica, con il suo scheletro di tronchi rivestiti di fronde e di rami. Questa è la casa del pastore nei monti di Barbagia: 2 metri di diametro all'interno; in essa in piedi praticamente non ci si può stare. È attrezzata con pochissimi oggetti che richiamano precisamente la vita di quei popoli antichissimi che resistevano agli invasori. L'acqua da bere è in un recipiente di sughero, cilindrico, fabbricato dal pastore; il latte coagulato — che è col pane duro l'unico alimento finchè dura la mungitura — è raccolto anch'esso in un recipiente di sughero nel quale è infilato un cucchiaio costituito da un mezzo corno di bue. Non un piatto, non una posata, non un tovagliolo si trova in questa capanna: sarebbero cose di lusso. Vi è qualche sgabello rudimentale fatto con pezzi di ferula sovrapposti. Questa è la capanna dove vive il pastore. Orbene, quale gioia possiamo noi trovare, onorevoli colleghi, nel viso di questa povera gente? Quali parole buone verso di noi possiamo attendere?

Io non starò a ripetere ciò che ha già detto il collega Lussu per quel che riguarda le affittanze dei pascoli, le morìe del bestiame e tutto ciò che è avvenuto da quando, nel 1843, in applicazione della legge sulle chiudende, cessarono le proprietà feudali; ai feudatari subentrarono i signorotti che si impossessarono dei terreni togliendoli a chi non aveva forza per difenderli. Si tratta insomma di tutta una serie di calamità e di sciagure che non hanno fatto altro che aggravare la situazione.

Ho letto tempo addietro un interessante articolo del collega Spano il quale afferma che non è vero che nell'Isola tutto sia rimasto immutato e che molti rapporti sono cambiati. Sì, è vero, parecchi rapporti mutarono, ma ciò che vi è rimasto di immutabile è la natura dei luoghi e la mentalità dell'individuo, del pastore che vive e che soffre a seconda degli eventi naturali, simile alla natura stessa dalla quale è assorbito. E la mentalità antica del pastore è rimasta immutata perchè nessuno si è curato di avvicinarsi a lui con amore.

Tuttavia, io sostengo che non è vero che la miseria sia l'incentivo e la causa dei delitti o, perlomeno, che non ne sia la sola causa o quella più determinante. Se così fosse, badando appunto a quelli che sono i risultati dell'inchiesta sulla miseria fatta dalla Commissione parlamentare, noi troveremmo in questo ambiente alcuni delitti tipici della miseria, per esempio delitti contro la moralità, contro la famiglia: è rara la violenza carnale, rari il meretricio e l'incesto e altre degenerazioni. Ripeto, non è che io escluda che la miseria abbia influenza; affermo che la delinquenza non si spiega solo colla miseria o la povertà.

La vera ragione che spinge a delinquere è una ragione umana. Io dicevo l'ambiente: ma nell'ambiente a me interessa l'uomo, l'anima e la volontà di quest'uomo, poichè la trasformazione delle cose molte volte non dà risultato. Quindi bisogna guardare a fondo la questione. Non è soltanto la miseria la causa principale. Vi sono molti poveri: per esempio, vi è la classe contadina che è più povera e che non dà nessun elemento alla delinquenza. Perchè? Perchè il contadino torna a casa, il contadino alla sera rivede i figliuoli, la moglie e i genitori anziani, vive con i loro affetti, non vive nella solitudine. Come ben diceva il senatore Lussu, la solitudine è la peggiore consigliera. Chi non

è stato in quelle zone, chi non le conosca non sa davvero cosa significhi solitudine. Io che ho vissuto a lungo, nei periodi estivi, quando ero giovane, in quei luoghi, per la passione della caccia, raffrontavo qualche volta il piccolo pastore all'avvoltoio che si levava dalle rupi in cerca di preda. Il ragazzo si armava per dare la caccia a questo rapace che lo danneggiava ed aveva esso stesso nell'anima e nel modo di comportarsi lo stesso istinto di quel rapace. Solitudine desolata. Forse l'amico Lussu non conosce quelle zone se dice che tutte le foreste dell'isola siano state incendiate e distrutte. I pastori hanno difeso tra le cose a loro più care la foresta perchè interessava loro difenderla. (*Interruzione del senatore Lussu*). È vero, tu conosci le zone ed il centro montano di Barbagia, ma non i monti d'Orgosolo ove tutto il Sopramonte è una grande foresta, senza zone cespugliate, una grande foresta di lecci con ginepri e con una pianta rara, che altrove è quasi scomparsa: il tasso. I pastori hanno salvato e difeso la foresta perchè a loro interessava mantenerla; ma non è quella la zona pericolosa. La zona pericolosa è quella costituita dalle vaste boscaglie dove vivono i cinghiali e le volpi. Il sottobosco ricresce anche dopo gli incendi rapidamente e diventa sempre più folto come se l'incendio servisse a concimarlo. Ebbene, questo è l'ambiente: un ambiente selvaggio, privo di rifugi, di stalle, per estensioni enormi, senza una sola casa campestre tranne una caserma forestale isolata, anch'essa più volte fatta segno ad aggressioni. Null'altro: solo silenzio e quasi un diffuso senso di panico. È in questo ambiente che cresce e vive o meglio pena l'umanità di cui andiamo parlando ed è a questa umanità che bisogna guardare. Se noi trasformassimo soltanto l'ambiente senza contemporaneamente pensare a modificare l'animo di questa gente, senza dare a questa gente un'altra dignità, non avremmo fatto nulla. È questo il punto: dare dignità di popolo civile a questo popolo che desidera essere civile e non ha potuto mai diventarlo.

C'è stato, onorevoli colleghi, troppo abbandono: non è questione soltanto di dominazione straniera, di invasioni lontane nei secoli. No, se noi via via veniamo ai tempi nostri, ci accorgiamo che c'è stata da parte dei governi della prima Italia, del regno sardo piemontese, un abbandono veramente colpevole e crudele.

Ho qui un libercolo, piccolo, ma porta la firma di Giuseppe Mazzini: « La Sardegna ». Credo che nessun testimone più del grande apostolo possa dire cose più gravi e che facciano riflettere di più. Non leggerò molto, ma qualcosa bisogna pure che legga: « La Sardegna ha una storia di dolori, di oppressioni, di arbitrii governativi non ancora raccolta; ma le pagine sconnesse appaiono ovunque si guardi, tra i documenti e i ricordi. In questa Italia che un nostro storico chiamava un corpo di martire, la Sardegna fu di certo il membro più tormentato ».

E ancora: « Due savie leggi furono decise per la Sardegna dal Ministro Balbo, quella con la quale dichiarava libera la piantagione del tabacco, l'altra che dava ai proprietari il potere di chiudere i loro terreni. Ma la prima non fu eseguita e il monopolio dei tabacchi si fece anzi più rigoroso; la seconda diventò, per l'inettezza e per il malvolere degli agenti governativi, sorgente di mali. I ricchi e i prepotenti dell'isola, dando mano ai recinti, usurparono con audacia scandalosa il terreno confinante con le loro proprietà. Più che altrove nella provincia di Nuoro, dove l'accentramento di molto bestiame vagante, accresceva i pericoli e le ire, bisognava rintuzzare rapidamente l'abuso, ma gli offesi esaurirono per oltre cinque anni ogni via legittima di lagnanza senza che si decidesse nessun provvedimento. L'intendente aveva speculato sulle concessioni. Quando il popolo irritato e stanco per la negligenza manifestò la sua ira incendiando e diroccando i recinti degli usurpatori, il Governo si fece a un tratto energico e attivo: si trattava non di migliorare, ma di punire. Fu mandato con pieni poteri a Nuoro un giudice della Reale Udienza, uomo di intendimenti severamente giusti e che per questo appunto fu richiamato e trattato in modo che morì di dolore.

« Ed allora una commissione militare mista, composta da uomini ligi ad ogni tendenza tirannica, trattò Nuoro come terra conquistata dal nemico. Dura tuttavia fremente nella provincia la memoria delle carcerazioni arbitrarie, delle sentenze capitali pronunciate

ed eseguite ad uso di guerra, dei sequestri operati senza ragione, ecc. La provincia rimase abbattuta e spogliata ». Questa è la testimonianza di Giuseppe Mazzini, il quale più avanti così scrive: « La prima condizione per migliorare un popolo è mostrargli stima e rispetto, ispirargli fiducia e coscienza del buono che è in esso. Il Ministro Villamarina invece cominciò con il distruggere le foreste; il non curare alcuna cosa che venisse dall'Isola diventò nelle sfere governative una moda. Alberto Lamarmora dichiarava al Senato nel 1851 che mentre era governatore dell'Isola aveva dovuto udire il Ministro dell'interno (quanto lontano Amintore Fanfani da un mondo simile!), dargli per unica risposta a parecchie e urgenti domande: " Non vogliamo sapere di cose della Sardegna "; e quelle parole riepilogavano tutta una storia ».

Credo, onorevoli colleghi, che dopo questi brani che ho letto io sia dispensato dal fare altre citazioni.

E allora ricapitoliamo: analfabetismo, ignoranza, isolamento e mancanza di quella vita di relazione che è indispensabile ad ogni progresso, distacco, risentimento, diffidenza. Cosa dobbiamo pensare che avvenga? Come dobbiamo rimediare a questo stato assolutamente anacronistico e assurdo?

Evidentemente, per risanare l'elemento umano bisogna trasformare l'ambiente. Si parla molto di zone depresse, se ne parla da tanto e se ne è scritto per tutto il Mezzogiorno d'Italia da scrittori illustri. Vorrei dire qualcosa che potrebbe essere interessante. Poco fa ho visto presente in aula l'onorevole Campilli che ha veramente dei grandi meriti verso il Mezzogiorno per la fatica e per l'attenzione che concede all'Ente che il Parlamento ha voluto, che il Governo democratico ha pensato, la Cassa per il Mezzogiorno. Io ho avuto l'onore di essere per 3 anni, fino al giugno scorso, consigliere della Cassa per la Sardegna. La Cassa doveva attuare una legge per sollevare appunto le zone depresse ma il Consiglio della Cassa si è accorto ad un certo punto che i lavori, i progetti interessavano, sì, zone economicamente depresse, ma che in queste zone depresse rimanevano angoli ancor più depressi che non venivano per nulla modificati. Allora s'è dovuto, in un certo senso, fare marcia indietro, s'è dovuto cioè pensare che la grande bonifica delle zone piane, già avviata con successo a reddito sicuro, avente già una propria economia in un certo senso stabile e felice, non poteva essere ancora largamente incrementata assorbendo tutti i finanziamenti in modo che nulla rimanesse poi a quelle zone meno note e che, non potendo dare pronti redditi, potevano apparire degne di esser lasciate ancora nel dimenticatoio. La Cassa allora ha pensato di modificare appositamente questo piano e, d'intesa col Comitato dei ministri, ha pensato precisamente alla creazione dei cosiddetti « Distretti di trasformazione integrale », che prendessero di petto, che aggredissero quelle zone desolate ed abbandonate che non avevano mai conosciuto alcuna « grazia di Dio », come si usa dire in Barbagia.

Uno dei primi distretti di trasformazione integrale — e lo debbo all'attuale Ministro dell'interno ed al Sottosegretario Rumor e li ringrazio pubblicamente — il primo distretto, creato proprio a questo fine di penetrare, non solo nella solitudine, ma nell'anima dei pastori, è stato proprio quello di Orgosolo. Non sono iniziati i lavori, ma la progettazione è pronta o in atto; se ne interessa la Regione stessa, d'intesa con i forestali, con l'Ispettorato agrario compartimentale, col Segretariato della montagna. Tutta quella zona rimasta per secoli ignorata, che sembrava paurosa e contenente chissà quali misteri per chi non aveva capacità o voglia di fare il suo dovere, quella zona sarà percorsa prestissimo da numerose strade, da una linea elettrica, avrà il suo borgo rurale, le sue stalle, le case per i pastori; sarà in sostanza un esempio anche per altre zone della Sardegna. E non è l'unica, perchè a somiglianza di questa, per un'altra zona di eguale importanza un identico distretto di trasformazione integrale è previsto. Parlo della zona desolata e solitaria della Baronia di Siniscola e degli « stazzi ». È chiamato Distretto di trasformazione integrale delle zone olivastrate, ma il piano dei lavori prevede una trasformazione completa diretta a formare aziende tipo agro-pastorali, che valgano a bene insediare tutta la popolazione e diano buona terra a chi non ne ha.

È molto questo? Sembrerebbe. Il lavoro che interessa, per esempio, i comuni di Orgosolo,

Fonni, Gavoi, comporta una spesa di 1.650 milioni. Cifra ragguardevole. Al 30 ottobre, per la Sardegna, sono stati approvati progetti per 48.743 milioni dalla sola Cassa per il Mezzogiorno. Di tale somma, per la provincia di Nuoro, vengono spesi 16.330.000.000. Cifre grandi, in rapporto al nulla del passato. Tuttavia, appunto perchè nel passato è stato fatto poco o nulla, sono ancora insufficienti a colmare i vuoti.

Appunto per questo, l'una e l'altra mozione fanno riferimento allo Statuto speciale per la Sardegna e chiedono ulteriori benefici ed ulteriori attenzioni e cure per i mali che ancora restano da sanare. Io dicevo: badate soprattutto all'elemento umano; è gente quella che ha bisogno di essere amata. Per questo fine qual'è la via da seguire? In Sardegna esistono molti asili un po' da per tutto, piccoli asili che però non assolvono alla loro funzione o vi assolvono in piccola parte. Esattamente il 26 novembre 1952 partì un appello proprio da Orgosolo, firmato dal Presidente dell'asilo e dal sindaco del paese, al Presidente della Repubblica; e questo dico per dimostrare che non è vero che manchi l'iniziativa, che non è vero che non si protesti, che non è vero che non ci si preoccupasse di quel che succedeva. Dunque il 26 novembre 1952 si segnalava al Presidente della Repubblica, perchè a sua volta ne volesse interessare i Ministri degli interni e della pubblica istruzione, la triste situazione del paese e i rimedi che si reputavano necessari ed urgenti per risanarla: « Orgosolo ha il doloroso primato — si scriveva — nel notiziario della stampa e nelle citazioni, per i reati di sangue e di rapina » e si continuava per concludere che si aspirava ad avere un grande asilo per accogliere almeno trecento bambini, ad avere una scuola di avviamento per creare nella popolazione una categoria di persone che oggi manca completamente: l'artigiano, il meccanico, qualcuno insomma che non lavori sempre in campagna o dietro al gregge ma che stia nel paese a fare quello che è necessario in una terra civile. Ebbene Sua Eccellenza Einaudi inviò immediatamente in Sardegna molti pacchi ai bambini poveri e 1 milione per l'Asilo; il Ministro della pubblica istruzione istituì una scuola che si è aperta il 10 di questo mese con 52 alunni, una scuola di avviamento a tipo agrario. Questo bisogna continuare a fare perchè è ancora troppo poco...

SPANO. Non hanno i soldi per comperare i libri. (*Commenti dal centro*).

MONNI. Onorevole Spano, ho il piacere di poterle dire che lei ha ragione; però ci si è preoccupati anche di questi bisogni. Posso annunciarle, e potrà così riferirlo, se vuole, ai suoi amici del luogo, che l'onorevole Segni invierà presto per le esigenze di quell'Asilo e per l'acquisto di libri per i ragazzi alcuni milioni, secondo assicurazione avuta questa mattina.

SPANO. Ne sono molto lieto.

MONNI. Di questo io mi preoccupavo, ed è giusto che ce ne preoccupiamo tutti perchè in fondo è dovere di tutti vedere quello che è necessario fare per trarre sulla buona via queste popolazioni. Dobbiamo usare verso di esse soprattutto la bontà, dobbiamo dare di noi stessi più che possiamo, dobbiamo mostrare loro che non siamo nemici, che non esiste una umanità a loro avversa, ma che tutti quanti siamo desiderosi di dimostrare che vogliamo loro bene. La raccomandazione del collega Lussu che non si usino sistemi repressivi già usati in altri tempi, per quello che mi risulta, non è per ora giustificata: speriamo che nulla avvenga nel futuro che debba essere riprovato in questo Senato. Siamo certi che le autorità opereranno con giustizia e con serenità, come ha sempre operato la Magistratura.

A questo proposito accenno alla parte che riguarda la repressione e la prevenzione, di cui si parla nelle due mozioni. Vorrei dire una parola sincera. Si è parlato delle disposizioni della legge sul confino di polizia: deve essere mantenuto, non deve essere mantenuto? Secondo me, applicato come è stato finora, costituisce una misura iniqua. Può darsi che in circostanze eccezionali come questa si presenti l'opportunità di allontanare da determinate zone persone che debbono esserne allontanate o nel loro stesso interesse o nell'interesse degli altri. Ma come deve essere attuato il confino? Questo è il punto, e su di esso si

è manifestato un contrasto nell'altro ramo del Parlamento, contrasto forse nato non per la misura in sè stessa, ma per il modo di applicazione e di esecuzione. Non concepisco come sia possibile che giudici della misura del confino siano gli stessi proponenti del confino, gli stessi denunzianti. Questo urta contro il senso giuridico e di giustizia del popolo stesso. In secondo luogo è erroneo che quando si vuole allontanare taluno da una determinata zona, lo si mandi in una peggiore, e non già in luoghi dove possa lavorare e migliorare, non dico la sua condizione economica, che non sarebbe possibile, ma per lo meno le sue inclinazioni, se ne aveva di cattive. Mandare il confinato, che non è mai uscito dai propri monti, a Ustica, a Lampedusa, a Lipari, a trovarvi persone che certamente non insegnano il catechismo, non è il rimedio migliore. Ma vi è una terza ragione, forse ancora più importante: il confino è considerato misura non preventiva ma repressiva; questo è errore grossolano.

È per questo che delle autorità molte volte disattente o poco preparate, nuove all'ambiente, colte alla sprovvista da un avvenimento criminoso, immediatamente sono prese dall'ansia di dimostrare che si è fatto qualcosa, per cui succede — come ha detto bene il collega Lussu — che si arrestino 30 operai che i giornali avevano annunziato provenienti dalle montagne del nuorese e diretti verso il mare in un tentativo di fuga. Si trattava semplicemente di 30 innocui operai che rientravano al loro cantiere. Questo avviene quando ci si fa prendere dall'ansia, dalla fretta di fare qualcosa. Allo stesso modo si è agito in passato, quando dopo un delitto, si operarono arresti in massa, indiscriminatamente, considerando il confino come una misura di repressione. Il confino deve essere considerato semplicemente come cauta, eccezionale misura preventiva.

Pertanto, se si vuole modificare la legge di Pubblica Sicurezza, si tenga conto anzitutto di questo. Si dia la competenza al Magistrato. Noi non abbiamo nessuna ragione per sospettare che il Magistrato faccia abuso di una norma di legge. La Magistratura italiana ha dato sempre prova di onestà e di intelligenza: non farebbe cattivo uso di una norma simile e, come del resto fa sempre durante il processo penale, valuterebbe prove ed indizi prima di pronunciarsi. Si affidi dunque ad essa un compito tanto serio e delicato come quello che ho ora ricordato in materia di confino.

Onorevoli colleghi, non ho intenzione di tediarvi ulteriormente. Il discorso del collega Lussu è stato così completo che io ripeterei male ciò che egli in molta parte ha detto benissimo. Egli ha ricordato anche lo Statuto speciale per la Sardegna, il quale, all'articolo 13, dice che « lo Stato disporrà di un piano organico per favorire la rinascita economica e sociale dell'Isola ». Non bastano gli stanziamenti della Cassa per il Mezzogiorno, non bastano i lavori che in Sardegna hanno fatto e fanno altri enti, non bastano altre spese ed altre opere che fa o può fare la Regione con il suo striminzito bilancio: occorre qualcosa di più, occorre che si faccia quello che già si è fatto, e bene, per la Sicilia, la quale ha ottenuto già questa integrazione che la Regione autonoma della Sardegna attende.

Piano organico per favorire la rinascita economica e sociale dell'isola: è una richiesta che è ormai avanzata da tutte le parti, e lo stesso Consiglio regionale sardo ne discute proprio in questi giorni ed insiste perchè finalmente, dopo 5 anni, lo Stato mantenga l'impegno che è inserito nella Costituzione.

E questo è necessario, badate, onorevoli colleghi, non per ragioni egoistiche della Regione sarda. La Sardegna, come già è stato ricordato, ha una popolazione di poco più di 1.200.000 abitanti, su un territorio grande quanto quello della Sicilia. Nel Nuorese vi sono 35 abitanti per chilometro quadrato! Se tutte le zone deserte, cespugliate, invase da macchie inutili e parassitarie, saranno domani mondate, coltivate, arate, dissodate, io domando quanti italiani — e saremmo tanto lieti e felici di averli con noi — anzichè andare a cercar lavoro e trovar la morte in terra straniera, potrebbero essere accolti nell'Isola, quanti potrebbero con nostro grande piacere e con nostra utilità migliorare essi stessi la nostra situazione, risolvendo uno dei più grossi problemi nazionali. Questo sardo è dunque un problema che interessa tutta la Nazione e non solo

la Sardegna perchè quando tutte queste opere saranno fatte, quando tutti questi territori saranno suscettibili di reddito, allora non solo verranno ma dovranno essere chiamate tante e tante braccia e non vi sarà bisogno di penare per ottenere che poche decine o centinaia di operai italiani disperati debbano andare a soffrire e morire lontani dalle loro case. Onorevoli colleghi, io concludo con la speranza che il Senato approverà e che l'onorevole Ministro vorrà accogliere questa mozione che considero unica perchè in fondo unica è la sostanza in quella presentata da Lussu e in quella presentata da me. Se non fosse possibile attuare, perchè la Nazione è impegnata in tanti problemi, tutto il programma in una volta, si potrebbe in fondo cominciare là dove è possibile, nelle zone ove c'è più urgenza e gradualmente. Non è necessario che si formuli un grande piano e si attenda che questo grande piano sia pronto per poi attuarlo tutto insieme; cosa che non sarebbe neanche possibile. Si potrebbe cominciare dalle zone più dolenti, da quelle zone che richiamano una particolare attenzione del Governo, anche ai fini della Pubblica sicurezza. E dando lavoro, tranquillizzando le popolazioni, noi speriamo e ci auguriamo di non aver altra occasione di parlare di cose tanto tristi nel Senato d'Italia. Il popolo sardo, onorevoli colleghi, ha sempre dimostrato la più devota fedeltà alla Patria, nonostante le ingiustizie e nonostante i lunghi e ingiusti abbandoni. Lo sapete, non è per vantare nulla, ma lo dicono tutti, che il popolo sardo ha grandi virtù native di ingegno, di coraggio e di lealtà ed ha anche il culto profondo dell'italianità. Quindi se oggi chiede al Senato la solidarietà di tutti gli italiani, è perchè vuol far parte con dignità e senza nessuna minorazione della grande famiglia nazionale ed anche perchè fermamente vuole che i suoi giovani figli non lancino mai più il loro coraggio e la loro volontà in imprese belluine, ma nelle sante battaglie del progresso, nel nome della Sardegna e dell'Italia. (*Vivissimi applausi dal centro. Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

RUSSO LUIGI, *Segretario*:

Al Ministro di grazia e giustizia, perchè dica se gli risulti che i signori Gaspari Luigi e Ziniti Paolo, magistrati in servizio, sono attualmente oggetto di un grave procedimento penale istruito presso il tribunale di Forlì a carico dei componenti di una Corte speciale repubblichina che in quella città ebbe a pronunciare numerose condanne a morte regolarmente eseguite, Corte della quale essi erano componenti; e in caso positivo perchè esponga i motivi per i quali non si è provveduto per intanto, a scanso del pubblico e giustificato scandalo, ad allontanare questi giudici giudicandi dalle loro attuali ed eccezionalmente responsabili funzioni (160).

TERRACINI.

Al Ministro degli affari esteri, per conoscere per quali motivi sia stato disposto ad anno scolastico iniziato l'urgente rimpatrio di due presidi, cinque insegnanti secondari e tredici insegnanti elementari, tutti di ruolo, dalle scuole di Tripoli (Libia), arrecando così grave pregiudizio al funzionamento della scuola, aggravio del bilancio e gravi danni morali e materiali agli interessati.

Si gradirebbe inoltre conoscere per quali motivi a detti insegnanti, ai quali furono finora soltanto corrisposti degli acconti, pagati poco puntualmente ed anzi talora a rate, il calcolo degli emolumenti arretrati sia stato fatto in base al disegno di legge Scaglia, non ancora discusso ed approvato dal Parlamento (161).

PERRIER.

Al Ministro del tesoro, per sapere se non sia rispondente al sano principio di giustizia distributiva riconoscere ai congiunti dei Caduti in guerra ed ai mutilati incollocati il diritto alla tredicesima mensilità quando non abbiano a percepirla per diritto proprio (162).

CARELLI, ELIA.

Interrogazioni
con richiesta di risposta scritta.

Al Ministro della pubblica istruzione, per sapere con quali criteri sono state eseguite le promozioni di 110 e 59 direttori didattici al grado di ispettore scolastico, di cui alle sedute del 16 maggio 1952 e 27 giugno 1953 del Consiglio di amministrazione del Ministero della pubblica istruzione, dal momento che tali promozioni hanno generato numerose lagnanze e vivo risentimento con larga eco e discussione sulla pubblica stampa e non soltanto su quella scolastica e di classe.

L'interrogante chiede all'onorevole Ministro se non ravvisi la necessità di riservare nelle predette promozioni almeno la metà dei posti vacanti ai direttori didattici laureati che siano in possesso di tutti gli altri requisiti validi. Quanto sopra chiede sia per l'importanza della funzione ed anche per il senso di giustizia che postula nella rivalutazione degli studi il possesso di un più elevato livello culturale da parte dei dirigenti della scuola primaria (258).

PAOLUCCI DI VALMAGGIORE.

Al Ministro dei lavori pubblici, per sapere se gradisca la viva preghiera che gli rivolgo a nome di tutti i decorati di Medaglia d'oro al valor militare perchè sia data finalmente onorevole sepoltura alle Salme gloriose dei Gonzaga del Vodice.

In seguito a legge del 15 gennaio 1951 era stata infatti decretata la erezione della tomba a spese dello Stato, ma la costruzione — che avrebbe dovuto essere di competenza del Commissariato onoranze ai caduti — fu demandata a quella del Ministero dei lavori pubblici, essendo stato distrutto il Mausoleo già costruito sul Vodice. Fu stabilito allora, con più modesto progetto, di costruire la tomba al Verano di Roma; l'opera muraria è fatta, ma incompiuta per esaurimento dei fondi in quanto, della somma originaria di dieci milioni disposti per la costruzione delle tombe del Maresciallo Caviglia e dei Gonzaga, risultano spesi sette milioni per la tomba del primo e la somma residuale non era più sufficiente per condurre a termine quella dei Gonzaga.

L'interrogante chiede alla ben nota sensibilità patriottica del Ministro dei lavori pubblici di voler dare le opportune disposizioni perchè sia completata la tomba dei due Gonzaga, stabilendo, ove occorra, la lieve aggiunta di spesa necessaria al compimento dell'opera, con la quale la Nazione ha inteso onorare due gloriosissimi soldati (259).

PAOLUCCI DI VALMAGGIORE.

Al Ministro della difesa, per sapere se e quali provvedimenti di legge sono stati presi a favore dei sottufficiali delle tre Forze armate messi in congedo dopo la liberazione, e se non ritenga in ogni caso di provvedere urgentemente con apposito disegno di legge per la concessione di una indennità di congedamento per gli anni di servizio prestati alle armi (260).

CERMIGNANI.

Al Ministro dell'interno, per sapere se non sia in grado di rassicurare la cittadinanza di Montevarchi (Arezzo) che il Monte Pio di Montevarchi non sarà lasciato assorbire da un organismo bancario (Cassa di risparmio di Firenze) come si vocifera, in considerazione che si tratta di un Istituto, con patrimonio non trascurabile, di proprietà della cittadinanza tutta che l'ha creato e sostenuto da secoli e che unanime desidera vederlo rimanere in vita nella pienezza della sua autonomia poichè esso adempie a funzioni benefiche alimentando col credito numerose aziende del Comune e devolvendo in beneficenza gli utili di gestione che nei decorsi anni hanno ammontato a cifre considerevoli (261).

BUSONI.

Al Ministro del tesoro, per conoscere quando intende provvedere per la concessione di un acconto sui futuri miglioramenti, pari a metà della tredicesima mensilità, ai pensionati statali, soddisfacendo così l'impegno assunto dal Governo in occasione della concessione di un simile acconto ai dipendenti in servizio (262).

FIORE.

PRESIDENTE. Il Senato si riunirà nuovamente domani, giovedì 17 dicembre, in due sedute pubbliche, la prima alle ore 10 e la seconda alle ore 16,30, col seguente ordine del giorno:

I. Discussione dei disegni di legge:

1. Delegazione al Presidente della Repubblica per la concessione di amnistia e indulto (261) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

2. Liberazione condizionale dei condannati per reati politici; deroga agli articoli 253 e 259 del Codice di procedura penale ai fini dell'indulto per la cui concessione è fatta delegazione al Presidente della Repubblica; non menzione nei certificati penali di condanne dei tribunali militari alleati (262) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

II. Discussione del disegno di legge:

Concessione di benefici tributari in materia di edilizia (269-*Urgenza*).

III. Seguito della discussione delle mozioni:

LUSSU (SPANO, MARIANI, PASTORE Ottavio, PALERMO, PETTI, MERLIN Angelina, FABBRI, CERMIGNANI, AGOSTINO, BUSONI, LIBERALI, GRAMMATICO, ZANOTTI BIANCO, SPEZZANO, CERABONA, SMITH, FIORE, BARBARESCHI, PAPALIA, DONINI, PASTORE Raffaele, NASI, MASSINI, BARDELLINI, TIBALDI, NEGRI, CALDERA, ALBERTI, CIANCA, PICCHIOTTI, LOCATELLI). — Il Senato, colpito dagli ultimi avvenimenti che in Sardegna ancora una volta hanno posto il problema del brigantaggio come una piaga che paurosamente si aggrava e rende malsicure e pericolose vaste regioni interne; mentre riconosce necessaria una efficiente azione preventiva di polizia tesa a far diminuire la frequenza dei delitti e la loro facile esecuzione; impegna il Governo a non ricorrere a nessun mezzo preventivo e repressivo che esca dalla legalità costituzionale; e afferma che solo alla Magistratura spetta la repressione dei delitti nel rispetto della procedura penale. Riconoscendo inoltre che il brigantaggio in Sardegna non è un fenomeno di criminalità temporanea, ma dipendente permanentemente dalle sue zone spopolate e deserte e dalla sua depressione economica e sociale, chiede che il Governo, col concorso della Regione, disponga, come ne è fatto obbligo dallo Statuto speciale, di un piano organico atto a favorire la rinascita economica e sociale dell'Isola, il quale, attuato in dieci anni, consacri nei fatti la solidarietà dello Stato nazionale, ed apra a tutta l'Isola la via verso un'èra di moderna vita civile (2).

MONNI (LAMBERTI, CESCHI, RICCIO, SANMARTINO, ZELIOLI LANZINI, CINGOLANI, ROMANO Domenico). — Il Senato, gravemente preoccupato della situazione creatasi in certe zone della Sardegna per la gravità dei delitti che vi si compiono, per lo stato di insicurezza che ne deriva, e per l'imminente pericolo di un allentamento o di una stasi delle attività economiche conseguente al diffuso stato di allarme in cui vive la popolazione; preso atto che a cura del Ministero dell'interno è stata inviata in Sardegna una Commissione speciale che studi *in loco* la situazione, riferisca con urgenza i risultati del suo lavoro e formuli concrete proposte; afferma l'esigenza di orientare l'azione dello Stato e della Regione verso il duplice fine di restituire, con giusta e severa opera di repressione e con provvedimenti di prevenzione, la tranquillità e la sicurezza alle zone insidiate dalla criminalità, e di modificare in pari tempo le condizioni ambientali di millenario abbandono e di depressione economico-sociale, che hanno mantenuto le popolazioni in uno spaventoso stato di arretratezza: in ordine al primo fine ritiene indispensabile una maggiore unità di azione, una più larga dotazione di mezzi e un'oculata scelta delle forze dell'ordine; per il conseguimento del secondo fine, mentre riconosce che già da tre anni è in corso di attuazione un vasto programma di opere pubbliche che potrà modificare gradualmente il volto economico dell'Isola, ritiene però necessario un potenziamento ed un armonico coordinamento degli sforzi diretti a rimuovere le cause profonde, di ordine psicologico, sociale ed economico, del disorientamento degli spiriti e del presente malessere, e rav-

visa nel piano di rinascita previsto dallo Statuto speciale per la Sardegna lo strumento più idoneo per conseguire tali scopi ed assicurare il progresso civile della generosa Regione sarda (3).

IV. Seguito dello svolgimento della interpellanza:

SPEZZANO. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere: 1° i motivi per i quali, nel pieno stesso della campagna elettorale, è stato sostituito nella presidenza della Cassa di risparmio di Calabria l'avvocato Luigi De Matera con l'avvocato Pisani, fratello del presidente dell'Amministrazione provinciale di Cosenza; 2° se l'onorevole Ministro sia informato che, contemporaneamente, quasi tutti gli agenti di detto Istituto e molti impiegati vennero mobilitati per la campagna elettorale a favore degli figlio del direttore Antoniozzi, candidato nella lista della Democrazia cristiana; che i telefoni della Cassa vennero usati a scopo elettorale dallo Antoniozzi e dai suoi incaricati; che molti agenti hanno fatto pressione sui clienti dell'Istituto per strappare il voto a favore del figlio del direttore Antoniozzi; che le operazioni della Banca vennero utilizzate a scopo elettorale; 3° sia la proporzione fra le operazioni bancarie della Cassa nei mesi di aprile, maggio e giugno 1953 e dei tre anni precedenti, sia la devoluzione delle somme destinate in bilancio per beneficenza; 4° per sentire il parere circa l'opportunità di affidare l'amministrazione della Cassa ad un Commissario con il compito di accertare il fondamento di quanto sopra esposto e di riportare l'Istituto alle sue naturali funzioni (4). — (*Rinviato a data da destinarsi*).

La seduta è tolta alle ore 20,45.

Dott. MARIO ISGRÒ
Direttore dell'Ufficio Resoconti